

la rinascita della sinistra

Settimanale di politica e cultura ◀ Numero 24 ◀ Giovedì 18 Giugno 2009 ◀ € 2,00

◀ www.larinascita.org



«Secondo troppi nostri critici il Pci dovrebbe cessare di essere comunista, dovrebbe finirla di essere diverso, dovrebbe cioè omologarsi». Un ricordo di Enrico Berlinguer a 25 anni dalla sua scomparsa

il comunista

RICORDANDO BERLINGUER Un articolo del segretario comunista apparso su "Rinascita" nel 1981

"Rinnovamento della politica e rinnovamento del Pci"

Essere tanti comunisti e seri comunisti è la condizione per avere tanti voti e fare del nostro partito un saldo strumento per rinnovare il paese

ENRICO BERLINGUER

Deve far riflettere il fatto che anche in Italia, seppure in misura inferiore ad altri paesi di tipo occidentale, ha cominciato a manifestarsi un distacco fra notevoli strati della popolazione e i partiti. Lo si è potuto constatare anche nell'aumento delle astensioni dal voto e delle schede bianche o nulle; e lo si vede nell'atrofizzarsi della vita interna e della milizia attiva in quasi tutti i partiti. Non si può dire, tuttavia, che sia in atto una generale caduta dell'impegno politico, che anzi, per molti aspetti, tende a crescere, manifestandosi però anche fuori e indipendentemente dai partiti. Così è avvenuto, in parte, nel referendum sull'aborto e così avviene oggi nel movimento per la pace. Vi è qui la riprova della necessità di un rinnovamento dei partiti e dei loro modi di far politica, se si vuole evitare la crescita di un divario che può divenire assai pericoloso per le sorti della democrazia. (...)

Bisogna decidersi a capire che la politica è chiamata oggi a considerare come suo compito diretto — naturalmente, per la parte che le



spetta, ossia senza prevaricare sulle altre dimensioni della vita umana, e quindi senza pretendere di essere totalizzante — la soluzione anche di quei problemi che insorgono dallo svolgersi della vita delle persone, e dei rapporti tra le persone,

I nostri critici vorrebbero che il Partito comunista diventasse una formazione politica come ce n'è tante, inserita nel sistema vigente

e tra queste e le strutture della società e il sistema politico che innerva questa società oggi; ossia, nell'attuale, determinato contesto sociale, culturale e morale.

Per esempio, la vittoria nel referendum sull'aborto ha espresso massicciamente una volontà del paese, la quale esige che lo Stato non lasci le persone sole di fronte a certi problemi umani, e giustamente pretende, invece, che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, intervenga con provvedimenti, con atti, con leggi, che aiutino la persona (la donna, il giovane, il

RICORDANDO BERLINGUER Venticinque anni fa la scomparsa del segretario del Partito comunista italiano

Un comunista dalla parte dei lavoratori

FABIO GIOVANNINI
f.giovannini@larinascita.org

Sono passati 25 anni dalla scomparsa di Enrico Berlinguer e, nell'Italia del 2009, fa bene rileggere le sue parole, sfogliare le pagine delle sue interviste e dei suoi articoli. Ci offre una boccata di ossigeno nel panorama politico odierno. Molte sue frasi sono legate a uno scenario che non c'è più: la cosiddetta Prima Repubblica è alle nostre spalle. Ma si resta stupiti dall'attualità di tante sue considerazioni. È il personaggio Berlinguer si staglia irrimediabilmente al di sopra di tanti suoi presunti continuatori o di chi palesa una vera e propria "appropriazione indebita" della sua politica. Penso, ovviamente, a molti dirigenti del Pd che spesso si ammantano di "continuità" con Berlinguer, praticando poi politiche diametralmente opposte a quelle del segretario del Pci. Mi ha fatto un brutto effetto leggere che la manifestazione di Piazza Farnese a Roma, apparentemente "autoconvocata" da un gruppo di cittadini per ricordare Berlinguer, è stata usata da un pezzo di Pd (gli "ex comunisti") per una parata delle loro persone. Secondo il *manifesto*, non smentito, «l'intervento finale era prenotato e

riservato da Piero Fassino». E in piazza si facevano notare Bettini, Brutti, Cuperlo e D'Alema. Cosa è rimasto del pensiero di Berlinguer nelle loro politiche attuali?

Fino all'ultimo dei suoi giorni Berlinguer ha rivendicato la sua appartenenza comunista, la differenza dalla socialdemocrazia, il carattere rivoluzionario del partito, la diversità dal modo di fare politica rispetto al ceto democristiano e socialista, il rifiuto dell'americanizzazione della politica. Oggi i presunti "eredi" di Berlinguer dirigono un partito-collage che non vuole definirsi nemmeno "di sinistra" e alla cui testa c'è un democristiano.

Cosa hanno a che fare personaggi che hanno operato attivamente per estromettere i comunisti dal parlamento italiano ed europeo (non dimentichiamoci le parole di Berlinguer contro il bipolarismo, rivendicando il vitale e ampio pluralismo italiano rispetto ad altri sistemi politici "angolosassoni") con il leader del Pci?

Cosa unisce i nuovi cantori del mercato e delle privatizzazioni con l'anticapitalismo di Berlinguer? Su questo punto vale la pena rileggere un passaggio di un'intervista "storica" che Berlinguer concesse a Eugenio Scalfari per *La Repubblica* il 2 agosto 1978: era l'apertura della prima pagina di quell'allora neona-

to quotidiano e proseguiva per ben due intere pagine all'interno. Sapete qual era la "domanda centrale" di tutta l'intervista, secondo le parole dello stesso Scalfari? «Lei è leninista? Il Pci è un partito leninista?» Mentre in Italia aumentava la disoccupazione e la corruzione, mentre nel mondo una crisi economica aveva ripercussioni su molti paesi, il direttore di *Repubblica* trovava "centrale" quella domanda, tutta subalterna alla polemica sugli "esami di democrazia" al Pci. Berlinguer era costretto a misurarsi con quelle insistenze scalfariane, ma ne usciva con abilità. E non rinunciava ad aggiungere parole chiare, mentre l'intervistatore metteva in dubbio la democraticità del Pci: «Proprio per salvare la democrazia, per renderla più ampia, più forte, più ordinata possibile bisogna superare il capitalismo. Sono state le forze capitalistiche e borghesi che, per conservare il loro dominio, non hanno esitato a frenare, a limitare, ad amputare, a svuotare — e, con i fascismi, a distruggere — la democrazia. E, oggi, la crisi profondissima in cui versano tutte le società del capitalismo cosiddetto "maturo", mostra a quali processi di dissoluzione anarchica e di disgregazione corporativa sia sottoposta la democrazia, a quali pericoli di avventure autoritarie reazionarie sia esposta. Essere coerentemente

anticapitalisti vuol dire anche essere coerentemente democratici.»

Nelle parole di lode a Berlinguer di questi giorni (persino Gianfranco Fini ha reso omaggio al leader del Pci) c'è la cancellazione di quell'irriducibile rivendicazione dell'identità comunista e del superamento del capitalismo. Si apprezza Berlinguer, mutilandone però il pensiero. Un'operazione inaccettabile. No, Berlinguer non era solo il politico che insisteva sulla "questione morale". Era un comunista, dalla parte dei lavoratori e degli operai anche quando questa scelta di campo era scomoda, fino a sfidare l'isolamento andando davanti ai cancelli della Fiat a difendere le ragioni delle tute blu.

Per questo abbiamo scelto di pubblicare, in ricordo di Enrico Berlinguer, ampi brani da un testo del segretario del Pci pubblicato su *Rinascita - Il Contemporaneo* del 4 dicembre 1981, dove si dice con chiarezza che non si può cedere alle richieste di cancellazione della "questione comunista", che non si deve scegliere l'omologazione.

Sembrano scritte oggi, quelle frasi. E sono i comunisti, anche nel 2009, che concordano esplicitamente con quell'approccio e quell'analisi. Altri, gli "ex", sono su tutt'altre sponde.



disoccupato, l'anziano, lo studente, il bambino, il drogato) a risolverli nel modo migliore possibile per il singolo e per la società tutta quanta. Ma per ottenere che i poteri pubblici siano messi in grado di fare queste cose, vanno chiamati in causa il tipo e l'indirizzo dello sviluppo economico, i fini dell'attività produttiva e del lavoro umano, la politica della spesa pubblica centrale e locale, la funzione dei partiti, gli orientamenti ideali e culturali finora dominanti. E si può aggiungere anche un'altra cosa: non va superata soltanto quella concezione restrittiva della politica per la quale questa viene ridotta ai rapporti, ai giochi, alle schermaglie fra i partiti, fra maggioranza e opposizione, e tutto finisce lì, ma va superata anche una concezione tradizionale della lotta sociale e della vita della società, secondo la quale vengono considerate come degne di rilievo e di organizzazione soltanto quelle masse, quelle organizzazioni e quei movimenti i quali esprimano

Restiamo convinti che per rinnovare noi stessi e spingere gli altri a rinnovarsi dobbiamo mantenere i caratteri che ci fanno diversi

esigenze e rivendicazioni di tipo economico-sindacale, non dando il giusto peso a quelle masse e a quei movimenti che non sono definibili e organizzabili secondo lo schema economico-sindacale, e che pure pongono esigenze e problemi non meno rilevanti politicamente e non meno decisivi per le sorti del paese, quali sono appunto le esigenze e i problemi che avanzano le grandi masse urbane e delle campagne che si raccolgono nel termine di emarginati.

Se si acquisisce fino in fondo questa concezione aggiornata della lotta politica e dei suoi contenuti, questa visione per tanti aspetti diversa da quella tradizionalistica, ma ancora largamente corrente, mi pare dovrebbe risultare evidente in quale direzione va promosso e concretamente attuato il rinnovamento del nostro partito. Ma va chiarito subito che non si tratta di quel presunto rinnovamento al quale ci sollecitano troppi nostri critici o mentori. Secondo costoro, infatti, il rinnovamento del Pci si avrebbe effettivamente solo in presenza della seguente novità: il nostro partito dovrebbe cessare di essere comunista, dovrebbe finirlo di essere diverso, dovrebbe cioè — come si ama dire oggi — «omologarsi» agli altri partiti, ossia diventare «più democratico», «più occidentale», «più europeo», ma

nel senso di divenire, in ultima analisi, una formazione politica come ce n'è tante, inserita nel sistema vigente e protesa, tutt'al più, a parziali e settoriali aggiustamenti al suo interno. Insomma, per tutti costoro daremmo la vera prova della nostra capacità di rinnovarci solo se rinunciassimo a rimanere un partito che, per i suoi caratteri, per lo stile della sua vita interna, per la sua condotta, per i suoi ideali resta non assimilabile ai metodi di lotta politica, di governo, di gestione della cosa pubblica, al costume interno, ai modi di esercizio (e di abuso) del potere che caratterizzano gli attuali partiti non comunisti e anticomunisti italiani.

Per assurdo, saremmo gli autentici rinnovatori del nostro partito e dell'attuale sistema dei partiti se fossimo noi comunisti a cancellare la «questione comunista» e, quindi, a far venire meno la forza politica fondamentale che, proprio per la sua peculiarità e diversità, mantiene ineludibili due necessità vitali per la nostra repubblica: la necessità di liquidare l'attuale sistema di potere costruito lungo trentacinque anni dai partiti non comunisti o anticomunisti con alla testa la Dc; e la necessità di lottare e chiamare alla lotta per liquidare quel sistema tutte le forze lavoratrici, popolari, democratiche, dentro e fuori i partiti: il che poi vuol

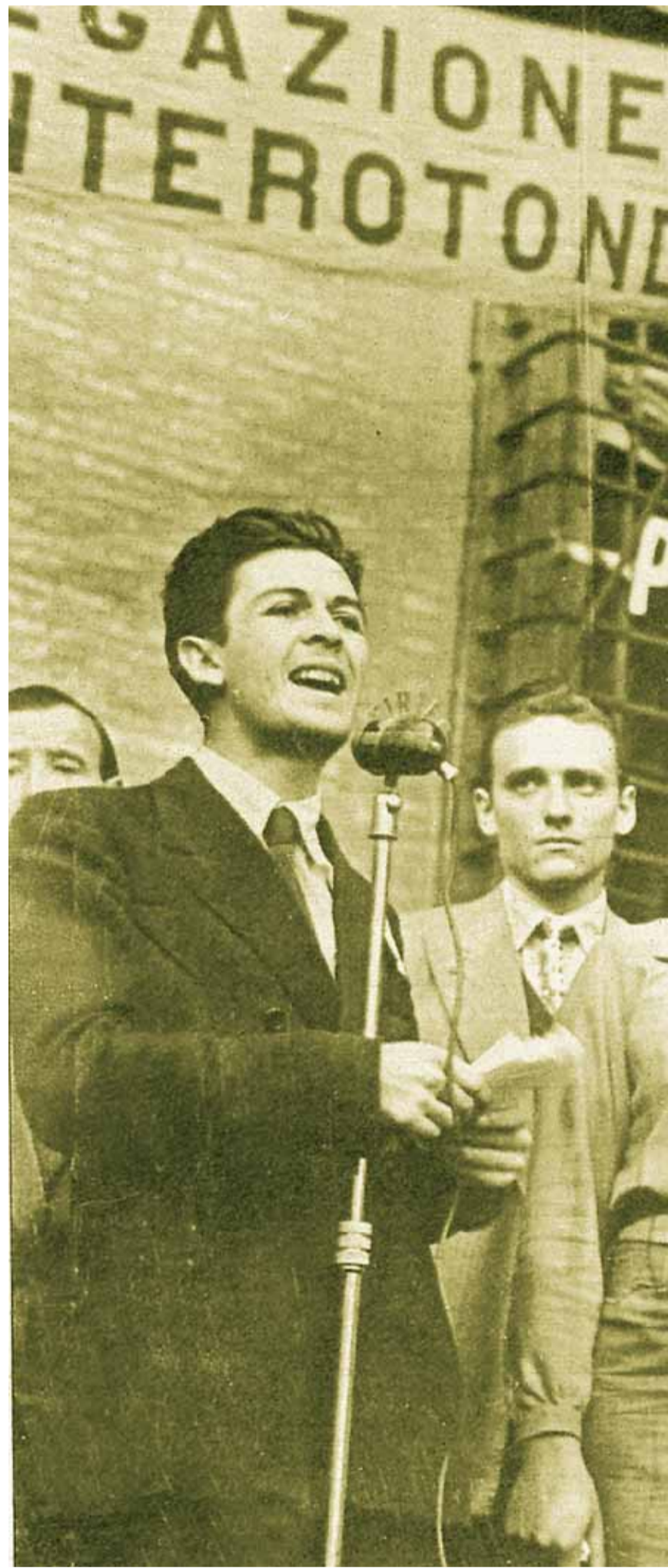
dire svolgere un'azione unitaria per risanare e rinnovare i partiti stessi e i rapporti che oggi essi intrattengono tra loro, con lo Stato, con la società e dar luogo a un'alternativa democratica all'attuale sistema di potere imperniato sulla Dc. Vetì e sospetti cadrebbero, riceveremmo anzi consensi e plausi strepitosi dai nostri sollecitatori, se ci rinnovassimo nel senso apparente e fasullo da essi suggerito e auspicato, ossia se cambiassimo la nostra natura e divenivamo «uguali agli altri», se abdicassimo alla nostra funzione trasformatrice, dirigente, nazionale, se decidessimo di «recidere le nostre radici pensando di fiorire meglio», ciò che sarebbe come ha scritto di recente François Mitterrand — «il gesto suicida di un idiota». Non ci può essere inventiva, fantasia, creazione del nuovo se si comincia dal seppellire se stessi, la propria storia e realtà.

Dunque, noi restiamo convinti che per rinnovare noi stessi e spingere gli altri a rinnovarsi dobbiamo mantenere ben netti e riaffermare i caratteri che ci contraddistinguono e ci fanno diversi. Bisogna infatti che, in linea di partenza, sia dispersa ogni illusione di una nostra possibile resa o collusione od omertà presente o futura, verso quei metodi di gestione del potere che hanno inquinato e distorto il rapporto tra i partiti e tra questi e

il governo e le istituzioni e la vita economica e la società, fino alle degenerazioni che stanno corrodendo le fondamenta della nostra repubblica.

Deve quindi essere condotta a fondo la lotta alla corruzione che sta diffondendosi in ogni campo della vita nazionale, e cioè la lotta contro ogni atto o tendenza rivolti a continuare ad adoperare per interessi privati e per fini di parte organici, strumentali, uffici, corpi e mezzi finanziari che sono pubblici, che cioè appartengono a tutti e devono stare al servizio di tutti i cittadini. Sta qui la principale garanzia di mantenere in vita la possibilità di un reale rinnovamento, la premessa indispensabile per poter riavviare qualcosa di serio, di pulito, di nuovo nella vita politica italiana: e noi sentiamo l'orgoglio di rappresentare questa speranza per il popolo e per la nazione.

Ma questa è, appunto, la premessa: occorre che ora la nostra riflessione prosegua e affronti i



SEGUE DA PAGINA 3

concreti contenuti dell'azione per rinnovare e per rinnovarci in modo autentico e non fittizio; dobbiamo cioè cercare di precisare in che cosa tale azione consiste dopo aver detto in che cosa essa non può e non deve consistere. E qui ritorna in luce l'importanza determinante che hanno oggi quei grandi temi e problemi, quelle aspirazioni neglette o insoddisfatte, quelle forze trascurate ed emarginate di cui ho parlato all'inizio, e che devono divenire materia viva e nuova della politica e della lotta politica.

Immettere nella nostra elaborazione, nel nostro lavoro e nel nostro impegno quotidiano quei problemi e quegli obiettivi fino a ieri non considerati e affrontati a sufficienza, appropriarcene fino in fondo e sentirli come nostri, per un partito quale siamo comporta necessariamente una conseguenza pratica ben precisa: quella di promuovere e organizzare su di essi e attorno ad essi non solo iniziative specifiche e, per così dire, specialistiche, ma soprattutto movimenti di massa, sul piano locale e provinciale, e sul piano nazionale. E' così che noi comunisti possiamo realizzare davvero e in modi appropriati e adeguati quella esor-

tazione, che sentiamo rivolgere ai partiti con tanta insistenza, ma anche con tanta retorica vaghezza, e che viene espressa con la formula «aprirsi al sociale».

(...)
Oggi, le masse escluse, non protette, che aspirano al cambiamento, o che comunque ne hanno bisogno, così come i problemi da conoscere, affrontare e risolvere sono in gran parte mutati; e più esteso è il terreno e più ampio, oltre che più complesso, è l'orizzonte della politica e dell'azione politica di un partito qual è il nostro, cioè di un partito di massa organizzato che vuole trasformare la società.

Qui interviene qualcuno a dirci

circa il carattere del partito. Si fa osservare che spesso il rapporto molto basso che esiste in certe città e in certe zone tra gli iscritti al partito e i suoi elettori non determina conseguenze negative nel numero di voti che vengono a noi. Per conseguenza — si argomenta — dal punto di vista elettorale è ininfluente che si abbiano molti iscritti o pochi iscritti; in definitiva, conta di più fare opinione, richiamare l'attenzione, essere presenti nei mass-media, e così via. Se — si dice — riuscissimo a far divenire il Pci un grande partito di opinione che arriva a toccare i sentimenti, le coscienze, gli interessi della gente attraverso le comunicazioni di

massa, non solo non perderemmo voti ma, forse, addirittura li aumenteremo. Dunque — si conclude — avere un milione e settecentomila tesserati o averne la metà sposterebbe poco o nulla

ai fini di conseguire il massimo peso elettorale.

In verità si possono citare molti dati ad esempio, che provano che molti iscritti portano anche più voti. Comunque, ed è questo il punto decisivo, a tener dietro a quei ragio-



(e sembra non manchino coloro che lo vanno sostenendo anche nelle nostre file) che tra i cambiamenti intervenuti tra gli anni '40 e gli anni '80 ce n'è uno dal quale noi dovremmo trarre certe conseguenze

namenti si finirebbe col divenire non un grande partito di massa moderno, ma un partito elettorale, un partito all'«americana», cioè un partito che penserebbe solo a prender voti, che svaluterebbe il lavoro a diretto contatto con la gente per aiutarla a ragionare, a organizzarsi, e a lottare, che svuoterebbe di ogni contenuto la milizia politica, che penserebbe solo ad avere più deputati, più senatori, più consiglieri, più assessori, più posti di potere. E tra l'altro, se diventassimo questo, non avrebbe alcun senso nemmeno il decentramento che andiamo compiendo, cioè lo sforzo organizzativo e politico che stiamo facendo per estendere capillarmente la presenza organizzata e l'iniziativa costantente delle nostre sezioni, delle nostre zone, delle nostre federazioni.

Ma un partito «rinnovato» a questo modo sarebbe ancora il Partito comunista italiano? Non

Questo è il momento di avere più compagni con una carica politica, umana e ideale armati della quale si va a stare tra le masse

alizzare una maggiore presenza nostra nella stampa, nella radio, nella televisione, in tutti i mezzi di comunicazione di massa, è giusto; essere più capaci di fare opinione su ogni problema, grande e piccolo, è importante. Ma essere tanti comunisti non è forse ancora più importante? Io credo proprio di sì. Anzi, questo è il momento di fa-

sono forse l'elettoralismo e la caccia al potere per il potere i vizi degli altri partiti ai quali si vorrebbe che noi ci omologassimo? Conquistare più voti è certo indispensabile; dare più attenzione e re-



re più iscritti, e al tempo stesso di formare militanti, più consapevoli e attivi, di avere cioè più compagni e compagne impegnati in un lavoro preciso, con compiti ben definiti, con una carica politica, umana e ideale armati della quale si va e si sa stare tra le masse, con i loro problemi, le loro aspirazioni, con le loro rabbie, con le loro lotte; di compagni e di compagne più numerosi nei posti di responsabilità e di direzione pubblici e privati, che siano ben preparati, ben orientati, fedeli al mandato ricevuto.

Essere tanti comunisti e seri comunisti è la vera condizione anche per avere tanti voti, ma è soprattutto la garanzia di fare del nostro partito un sempre più saldo e consistente strumento del reale rinnovamento e dello sviluppo del paese.

(DA RINASCITA
IL CONTEMPORANEO,
4 DICEMBRE 1981)

Da sinistra,
in basso:
Berlinguer
davanti
ai cancelli
della Fiat;
un incontro
tra Berlinguer
e Yasser Arafat;
un giovane
Berlinguer
ad una
manifestazione
della Fgci;
Berlinguer in
braccio
a Roberto
Benigni
e la stretta
di mano con
Fidel Castro



STIAMO MEGLIO



MANUELA PALERMI
m.palermi@larinascita.org

Lininterrotta militanza comunista (e letà) mi ha consegnato, col passare degli anni, una certa dose di realismo. Le passioni e gli entusiasmi restano, è di realismo che parlo e non di cinismo. E con realismo ho riflettuto sullo stato del partito dopo i risultati elettorali. Mi sono posta una domanda: c'è stato un tempo in cui noi del

Pdci siamo stati meglio di oggi?

Se per meglio s'intende la presenza nelle istituzioni, una situazione finanziaria meno disgraziata, un maggior ascolto dei media, va risposto di sì, siamo stati meglio. C'era un sistema elettorale, senza lo sbarramento attuale, che ci ha consentito di esistere superando problemi e difficoltà.

Non è sempre stato così. Dopo la scissione da Rifondazione - che per alcuni versi oggi più di ieri considero giusta viste le progressive derive bertinottiane - il neonato Pdci fu relegato allora e nei tempi immediatamente successivi in una sorta di ghetto. Ci fu una responsabilità direttamente nostra, perché mancò un dibattito largo sulle ragioni della scissione, non fu possibile o non si scelse la strada del congresso e del coinvolgimento degli iscritti. La scissione da Rifondazione fu vissuta nella "sinistra larga" e dentro Rifondazione più come un tradimento che come un irriducibile dissenso. E il tentativo di tenere in piedi il governo Prodi, contro la volontà di Bertinotti, fu considerato un opportunismo più che la presa di coscienza dell'avanzata berlusconiana. Abbiamo stretto i denti, siamo andati avanti. Con fatica, da un pietrificato 1,7% siamo passati al 2,3 e in alcune aree del paese abbiamo riscosso successi e consolidato il partito. Eppure per parecchio tempo è rimasto in noi un senso deleterio di precarietà: ad ogni difficoltà nasceva il dubbio che stessimo per scioglierci, e s'è sprecato molto tempo e molta energia a rassicurare. Durante l'arcobaleno il senso della precarietà ha raggiunto, in alcune aree, vette esplosive. Ricordo la campagna elettorale in Toscana e la necessità, prima di ogni iniziativa, di convincere i compagni che il Pdci non si stava sciogliendo, né confluendo in un'indistinta sinistra. Eppure è stato proprio dopo la sconfitta dell'arcobaleno - vai a vedere perché, difficile da spiegare - che la precarietà s'è sciolta. Le questioni che ci avevano dilaniato sono diventate una forza, una consapevolezza. Come se la sconfitta avesse lavato il "tradimento" del sostegno al governo Prodi fino alla scissione da Rifondazione.

Naturalmente questi passaggi politici sono stati accompagnati da tante incoerenze, da errori e chi più ne ha più ne metta, e c'è stato qualcuno che ha lavorato per il proprio tornaconto. Ma questo succede ovunque, anche, come si dice, nelle migliori famiglie.

Poi c'è stato il congresso di Salsomaggiore e un mutamento deciso della nostra linea. L'ha voluto Diliberto in prima persona, scontando le perplessità di tanti compagni, anche le mie, e addirittura una piccola scissione. E sulla linea dell'unità dei comunisti, il Pdci ha assunto una forte dignità politica: la fisionomia di un partito ancora piccolo, che non ha paura di battersi contro la "storia", che non ricerca le soluzioni facili ma quelle giuste. Dall'arcobaleno ad oggi - questa è la mia opinione - abbiamo fatto molta strada. Anche in termini di voti. Non voglio far torti a Rifondazione, so che vive una scissione interna che l'ha spaccata a metà, in qualche modo disorganizzando e spaesando la sua base. Ho grande rispetto - perché anche nel nostro passato c'è stata disorganizzazione e spaesamento - del difficile lavoro che i compagni di Rifondazione compiono quotidianamente. Ma voglio dire con sincerità che considero il 3,4% un risultato essenzialmente del nostro rafforzamento e della nettezza della linea politica. E non apprezzo affatto, e ormai mi annoiano, i santoni della sinistra che ci rimproverano di non essere andati tutti assieme in una sorta di rinnovato arcobaleno. Quei voti - il nostro 3,4 e il 3,1 dei vendoliani - non sono allo stato sommabili. Se quei risultati hanno nuovamente dispiegato nella politica italiana una preziosa presenza di sinistra, è stato proprio perché l'equivoco dell'arcobaleno è stato scongiurato. E l'equivoco dell'arcobaleno era nel tratto anticomunista che, per dirla tutta, ne faceva una forza assolutamente antiunitaria.

Dopo le elezioni Oliviero Diliberto ha presentato le dimissioni. Lo ha fatto con fermezza, ma le sue sono dimissioni impossibili. Se il Pdci è oggi un partito senza le ambiguità del passato, lo deve a lui. E Diliberto è oggi l'unico che può guidare il partito nella strada difficile della ricomposizione unitaria dei comunisti e della sinistra. Le sensibilità di Rifondazione sono diverse dalle nostre. Legittime come le nostre. Ma questo non toglie che incontreremo ostacoli e, forse, qualche scomposizione interna. Ci saranno alcuni di Rifondazione più sensibili alle nostre ragioni e alcuni del Pdci più pronti alle loro. Già ci sono. Ma tutto ciò fa appunto parte di un cammino unitario. Diliberto resta a capo del partito con la stessa, intatta determinazione che ha messo nella sua difficile costruzione.



Non era una Direzione "di routine" quella che si è riunita sabato 13 giugno a Roma. Si trattava di valutare i risultati elettorali delle europee e delle amministrative, caratterizzate da una crescita dell'elettorato comunista rispetto alle politiche dell'anno scorso, ma senza aver superato la soglia di sbarramento del 4% per il parlamento di Strasburgo. Inoltre la Direzione si riuniva dopo le dimissioni del segretario Oliviero Diliberto, respinte dall'Ufficio politico.

Proprio Diliberto ha aperto la riunione, partendo da una analisi del voto. La prima considerazione è stata che il quadro politico «si frastaglia, è sempre meno bipolare». Lo dimostra, secondo Diliberto, la battuta d'arresto di Berlusconi e la radicalizzazione dei voti a destra, con l'avanzata della Lega. Il calo di consensi al Pd induce quel partito a proporre un allargamento al centro e alla sinistra, concludendo la fase dell'autosufficienza. Ma è un percorso difficile che di fatto ribalterebbe la linea tenuta fino ad ora dal Pd.

Per il segretario del Pdci sono «velleitari» i tentativi di varare una nuova legge elettorale, dato che molti partiti sono avvantaggiati dall'attuale sistema di voto, e a proposito del referendum Diliberto considera «un gran bene se non si raggiungesse il quorum».

Secondo Diliberto il voto segnala che c'è bisogno di opposizione. Oggi il potenziale attuale

della sinistra è tra il 7 e l'8%, il vecchio bacino di Rifondazione prima delle diverse scissioni. Inoltre, larga parte dell'elettorato di Di Pietro si percepisce come "sinistra" (del resto l'Idv si è presentata come l'unica forza parlamentare veramente di opposizione), così come una parte di quello del Pd. E' poi tornato a sinistra un pezzo di elettorato che era stato attratto dal voto utile e che ora è stato intercettato da Sinistra e Libertà. Il risultato di SI, infatti, è andato oltre le previsioni, grazie all'appoggio dei media, organizzato dal Pd, e a liste forti anche territorialmente.

Diliberto ha sottolineato come la Lista comunista abbia ottenuto da sola quanto l'Arcobaleno, ma è stato «un risultato insufficiente e deludente» che ci consegna delle difficoltà.

Per Diliberto «la falce e martello è la premessa indispensabile, ma da sola non basta». L'obiettivo di questa fase è di non disperdere il patrimonio politico e umano della campagna elettorale. «Con Rifondazione i rapporti sono migliorati nel corso della campagna elettorale, l'idea dell'unificazione è andata avanti come progetto politico, le basi dei due partiti si sono ritrovate».

Diliberto ha proseguito affermando che «noi siamo stati premiati con il successo delle nostre candidature, in tutte le circoscrizioni» e ha ricordato in particolare il risultato di Michelangelo

larinascita della sinistra
www.larinascita.org

DIRETTORE
MANUELA PALERMI
VICEDIRETTORE
FABIO GIOVANNINI
DIRETTORE RESPONSABILE
GIANNI MONTESANO
DIRETTORE EDITORIALE
CORRADO PERNA
CAPOREDATTORE
RAFFAELLA ANGELINO
PROGETTO GRAFICO
GABRIELE FASAN
SEGRETARIA DI REDAZIONE
VALERIA RUSSO

LA RINASCITA DELLA SINISTRA
SETTIMANALE DI POLITICA E CULTURA
DEL PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI, REGISTRATO AL TRIBUNALE
DI ROMA - N°46 IN DATA 27 GENNAIO 1999

IN REDAZIONE
GIAMPIERO CAZZATO, ANTONELLA DE BIASI, GABRIELE FASAN, DOMENICO GIOVINAZZO, PAOLA MORONI, SARA SORRENTINO, ALESSANDRA VALENTINI
REDAZIONE@LARINASCITA.NET
VIA COLA DI RIENZO 280, 00192 ROMA
TEL. +39.06.6840081, FAX +39.06.68892730
EDITORE LAERRE SOC. COOPERATIVA, VIA COLA DI RIENZO 280, 00192 ROMA, TEL. +39.06.6840081, FAX +39.06.68400837
DISTRIBUZIONE SODIP, VIA BETTOLA 18, CINISELLO BALSAMO
RICEZIONE E STAMPA ROTOPRESS SRL, VIALE ENRICO ORTOLANI 33/37 ROMA

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 15 GIUGNO 2009 ALLE 17
QUESTA TESTATA FRUISCE DEI CONTRIBUTI
DI CUI ALLA LEGGE 22 DICEMBRE 1990 N°250 E S.M.



Un intenso dibattito alla Direzione Pdc

E' stato costituito il coordinamento unitario e alle prossime regionali il simbolo sarà lo stesso

Tripodi (oltre l'8% in provincia di Reggio Calabria), della Sardegna e della Basilicata. Nel nord ovest operaio, viceversa, si è avuto un voto d'opinione, non di radicamento sociale.

Alle amministrative si è avuto secondo Diliberto un risultato peggiore rispetto alle europee e i risultati sono inadeguati «sia dove eravamo da soli, sia dove eravamo alleati con il Pd». Ora servono strutture e candidati credibili e bisogna «attrezzarsi per ripartire dai posti di lavoro».

Non dobbiamo cambiare la linea del congresso, ha detto Diliberto. L'unità tra i due partiti comunisti è la premessa per qualsiasi altra operazione a sinistra ed è l'unica linea praticabile. Diliberto ha definito «un accrocchio bizzarro» la proposta di Fausto Bertinotti per un nuovo partito di sinistra: «il suo disegno è quello di entrare nel Pd dopo aver verificato l'indisponibilità dei vari interlocutori al progetto».

Per il segretario del Pdc è importante «mettere intanto insieme i due partiti più simili, su discriminanti programmatiche e simboliche». La prima riunione del coordinamento della lista comunista e anticapitalista ha posto come preliminare la scelta del simbolo, che resterà quello con

cui si è andati al voto. I coordinamenti, ha affermato Diliberto, ora vanno fatti su tutti i livelli territoriali, provinciali e regionali. Le feste vanno fatte insieme, anche quella nazionale, mentre a luglio si terrà un'assemblea nazionale del coordinamento.

Il processo avviato «è inarrestabile e irreversibile», ma occorre incalzare unitariamente

Rifondazione perché superi le resistenze. Si tratta di moltiplicare le iniziative comuni e creare anche sedi comuni, dove ci sono le condizioni: «duplicare le spese, tra l'altro, sarebbe una pazzia», ha detto Diliberto.

Il dibattito è stato molto intenso, l'elenco degli iscritti era tanto lungo che alla fine molti hanno rinunciato a intervenire. La riflessione sul risultato elettorale ha caratterizzato buona parte della discussione. Roberto Galtieri ha invitato ad analizzare la composizione di classe del voto, e Nicola Atalmi, rilanciando l'idea di una confederazione di sinistra, ha affermato che «il 3,4% non è un punto di partenza assodato: non è detto che alle prossime elezioni quei voti ci siano ancora» e ha sottolineato come «a sinistra del Pd non ci siamo solo noi». Giovanni Soave ha definito il voto «non soddisfacente, ma positivo», mentre

Piergiorgio Bergonzi ha invitato a cogliere «l'indebolimento della destra italiana». Alcuni interventi si sono concentrati sul nesso tra consenso alla destra e crisi finanziaria (Luigi Marino) e sul rischio rappresentato dall'affermarsi di una destra reazionaria in Europa (Andrea Genovali). Sul ruolo dei media nella formazione dell'opinione pubblica si è soffermato Stojan Spetic.

Diversi interventi hanno fatto il punto sul dato territoriale dei risultati delle elezioni, dalla Calabria (Enzo Infantino) al Molise (Gianni Montesano, che ha definito «disastroso» il voto amministrativo e ha criticato una campagna elettorale poco aggressiva verso Berlusconi e il Pd) a Roma (Walter Tucci) e Napoli (Enzo Sangiovanni, che ha parlato di un «rischio consociativo nelle amministrazioni»). Altri hanno poi affrontato in particolare il rapporto con Rifondazione, segnalando il permanere di difficoltà (Aldo Bruno) o indicando le resistenze all'unità di una parte del Prc (Mario Michelangeli). Nino Frosini ha definito «una regressione» quella di chi «privilegia la forma dell'unità sulla sostanza: unirsi per cosa?»

Le difficoltà di un partito comunista che diventi «leggero e

d'opinione» sono state analizzate da Gianni Pagliarini (che ha indicato la necessità «di una proposta forte sul lavoro») e Maurizio Scarpa (che ha invitato a rafforzare il rapporto soprattutto con la Cgil).

La mancata elezione di deputati europei ha inevitabilmente contraccolpi anche sulle casse del partito. Lo ha sottolineato

«Con Rifondazione i rapporti sono migliorati e i militanti dei due partiti si sono ritrovati. L'idea della riunificazione è andata avanti»

Roberto Sofritti, indicando l'intreccio tra prospettiva politica e situazione finanziaria del Pdc, soprattutto in vista delle prossime regionali: le risorse a disposizione sono scarse e occorre

attrezzarsi per fronteggiare (la Direzione, tra l'altro, ha approvato il bilancio consuntivo del 2008). Un allarme per la democrazia è stato lanciato da diversi interventi. Maurizio Musolino, dopo aver chiesto un cambiamento dei modi di fare politica «che era già imposto dalla sconfitta dell'Arcobaleno», ha sostenuto che occorre un'alleanza per difendere la democrazia. Severino Galante, oltre

a chiedere un approfondimento dell'analisi politica, ha parlato della necessità di «difendere il parlamento e la Costituzione» anche insieme al Pd (e ha proposto una «confederazione dei comunisti»).

Tutti hanno espresso consenso al segretario, apprezzando il ritiro delle dimissioni. L'unico intervento contrario è stato quello di Marco Rizzo che ha parlato di una «sconfitta forte» della lista comunista che a suo parere avrebbe lasciato «tramortiti» i compagni. Rizzo ha definito «ininfluenti e irrilevanti» le dimissioni di Diliberto e ha previsto una prossima «implosione del sistema politico».

Il suo intervento ha suscitato diverse reazioni critiche, prima fra tutte quella di Maurizio Calliano, che ha chiesto misure disciplinari per chi in campagna elettorale non ha sostenuto la lista del partito. Il tema della democrazia nel Pdc è stato affrontato innanzitutto da Sandra Cerusico e Paolo Guerrini e poi ripreso da diversi interventi. Paola Pellegrini ha affermato che «è finito il tempo dei bizantinismi anche dentro il Pdc», ma ha rimarcato che «le questioni politiche non si risolvono disciplinarmente».

Nelle conclusioni, Oliviero Diliberto ha ribadito che la scelta della lista comunista era «obbligata e giusta». Diliberto ha sintetizzato i compiti del partito: lavorare per l'unità dei comunisti; intrecciare rapporti con tutta la sinistra; creare un argine democratico contro Berlusconi e la destra, difendendo la Costituzione (senza che questo debba tradursi in accordi programmatici o di governo). Il segretario del Pdc ha quindi indicato i due temi su cui concentrare l'iniziativa: il lavoro, la cultura e il sapere.

«Ce la possiamo fare», ha detto Diliberto in chiusura, «ma tutti devono metterci tutto. Lo dobbiamo ai compagni che hanno fatto la campagna elettorale con un entusiasmo che non si vedeva da tempo. La nostra unica ambizione è quella di non deluderli.»

GIAMPIERO CAZZATO

Per capire quello che Sinistra e libertà farà da grande, se mai riuscirà a diventare grande, bisogna andarsi a leggere quello che pensa Bruno Tabacci, un galantuono moderato che sta nell'Udc di Casini. E Tabacci si interroga sugli scenari che si aprono nel Pd in vista del congresso. Dunque per cogliere la natura di Sinistra e libertà è dentro il partito di (almeno per ora) Franceschini che occorre andare a vedere. Perché è quello l'approdo verso cui il cartello elettorale tra vendoliani, Verdi e socialisti è destinato ad attraccare. Potrà fare soste intermedie, prenderla larga, ma alla fine è lì, in quel porto sicuro e vagamente di sinistra, che il battello di Sinistra e libertà si fermerà. Dice Tabacci che inevitabilmente il «sistema politico deve ristrutturarsi» e questa ristrutturazione, se si vuole uscire dal cerchio infernale del bipolarismo all'italiana, ha bisogno come il pane di un riassetto del principale partito dell'opposizione, oggi bloccato in una guerra paralizzante tra le sue diverse anime. Per uscire da quello che il politico Udc chiama lo «stallo» c'è una sola possibilità: che persone «come Bersani o D'Alema» vadano alla guida del partito, con l'obiettivo di «recuperare consensi a sinistra e insieme aiutare la nascita di un centro più robusto». Non c'è nulla di malevolo nell'analisi. Anzi, nella archiviazione definitiva del bipolarismo c'è la sola possibilità di far ripartire la democrazia in questo malconcio paese. Il progetto ha una sua coerenza, manca il coraggio semmai: quello dei vari Rutelli e Letta che appaiono «rassegnati», sicuramente guardinghi. E quello di Vendola e di chi con lui a Chianciano ha scelto di lasciare Rifondazione comunista ma perpetrando l'equivoco sulla sua collocazione.

Il governatore della Puglia giura e stragiura che non entrerà nel Pd, «allora l'avrei fatto prima». C'è da credergli? A metà. In questo Pd non ci entra, ma in un altro, dopo ottobre, chi può dirlo. E infatti prende tempo, allontana da se, come un fastidioso moscerino, qualunque accenno ai contenitori. «Oggi si inaugura il cantiere della nuova sinistra italiana» ha detto dopo il voto europeo. Le maestranze di questo cantiere sono chiamate a lavorare su titoli sacrosanti quanto, in verità, generici: questione sociale, diritti civili, sicurezza del lavoro, scuola pubblica, laicità. Quelli che Nichi chiama «nodi strategici» sono nulla di diverso da quello su cui la sinistra nel suo complesso, si è interrogata e scorciata per anni, dal governo (ahi, ahi, ahi) come dall'opposizione. Nulla su cui già non si sia misurata la distanza dal Pd e dai suoi settori moderati, per non parlare dei radicali e di Di Pietro. E

SINISTRA Dove va il movimento guidato da Nichi Vendola

Un passo dopo l'altro verso il Pd

E Bertinotti scopre le "virtù" della semplificazione: viva il superpartito

Da sinistra, in senso orario: Massimo D'Alema, Fausto Bertinotti, Nichi Vendola e Riccardo Nencini



proprio a loro Vendola si rivolge quando parla della «ricostruzione del campo largo di una opposizione al berlusconismo». Dato per morto e sepolto l'Ulivo, il tema all'ordine del giorno è il dialogo con tutti, con gli «amici del Pd», con Di Pietro, con il partito radicale, con Rifondazione. Il problema di Vendola è che si trova alla guida di un quasi partito. Ha da vedersela con soci che sul cantiere di cui sopra hanno idee diverse, o meglio hanno idee diverse su chi farà il capo cantiere. Nencini, dello Sdi, lo ha già avvisato, «i socialisti sono interessati

solo ad un progetto incardinato interamente sul futuro: forme neo comuniste, alleanze con forze di origine togliattiana e simili non ci interessano»; Fava, di Sinistra democratica, dopo l'estate vorrebbe la nascita di un partito vero e proprio e alza la voce contro chi nel Pd vorrebbe accelerare sul processo di integrazione. I Verdi dal canto loro si sono arroccati (e spaccati) sulla loro irriducibile identità ecologista e continuano a ripetere che se proprio di sinistra si deve parlare ebbene che sia nel segno dell'ambientalismo. Tattiche di posizionamento.

A sparigliare, ci ha pensato Fausto Bertinotti. Defilattissimo in campagna elettorale l'ex leader di Rifondazione ed ex presidente della Camera rientra in campo con una proposta a modo suo di-

rompente: far nascere un nuovo partito di tutta la sinistra italiana. Una sorta di nuovo Pd che, nelle sue intenzioni, dovrebbe diventare la casa di tutti. Casa di tutti in cui le chiavi però sarebbero appannaggio solo di alcuni, selezionatissimi, e ovviamente riformisti. Dal «tanto peggio tanto meglio» su cui si era posizionato in campagna elettorale augurandosi, di fatto, un insuccesso della sinistra a sinistra del Pd, per far poi nascere dalle macerie, chissà per quale misterioso motivo, una nuova era, ora Bertinotti ha scoperto le virtù salvifiche della semplificazione. Nella sua ac-

cezione più violenta, quella bipartitica. E così l'uomo che nel '98 ha affossato un governo ed un partito che stava sopra il 9 per cento (e su cui non ha mai fatto una vera riflessione), quello che ha teorizzato a piè sospinto le due sinistre per poi arrivare alla conclusione che non ce n'è nemmeno una, quello che vedeva nella scissione del '98 e poi nei noglobal di Genova l'atto fondativo della nuova Rifondazione, quello che al congresso di Venezia faceva baluginare le prospettive rivoluzionarie che si aprivano in Italia, quello che «il comunismo è una parola indicibile», quello che si accordava con Veltroni per la separazione consensuale, quello che accomuna le sorti sue con quelle della sinistra mondiale, insomma il più poliedrico trasformista che la sinistra italiana ha prodotto

in questo ventennio, ora propone un partito che tenga dentro tutto e il contrario di tutto. In cui l'unica cosa che unisce è il senso della sconfitta, della fine delle ideologie del Novecento. Logica vorrebbe che l'ex presidente di Montecitorio faccia *outing* e dica urbi et orbi che voterà sì al referendum Guzzetta. Logica vorrebbe che Vendola sia abbastanza infierito per l'uscita di Fausto, uscita che fa piazza pulita del mantra sul cantiere che s'ha da fare. A meno che questo superpartito non vada decriptato. A meno che il messaggio e l'obiettivo siano altri. Che, né più né meno, questa mossa del cavallo (nel lessico del sub comandante) sia propedeutica a favorire il big bang del Pd. Che insomma lo scenario sia lo stesso prospettato da Tabacci. Con una sola, grave, differenza: mentre nel ragionamento del parlamentare Udc la scomposizione del Pd tra «socialdemocratici» e centristi lascia per inteso che a sinistra del nuovo soggetto vi sia una formazione di sinistra comunista, come dire fisiologica, nelle costruzioni di Bertinotti c'è il vuoto o al più il pittoresco.

Certo è che la proposta di Bertinotti non ha trovato molti sponsor a sinistra. «Proposta irricevibile» ha detto Nencini, «non ci interessano le alchimie né tanto meno gli esperimenti contro natura, solo un serio progetto per una sinistra riformista». E, dal suo punto di vista ha perfettamente ragione. «No a microcosmi ma nemmeno ad un partito contenitore di tutto e del suo contrario» manda a dire Paolo Cento, dei Verdi.

Solo uno sponsor ha trovato Fausto. Anzi, per la precisione, un quasi anticipatore. Lo stesso giorno in cui usciva la sua intervista, sul *Foglio* Giuliano Ferrara invitava «ex post neocomunisti, Verdi, Di Pietro e Pannella ad entrare nel Partito democratico, nel grande comitato elettorale in cui c'è posto per tutti e per tutte le cordate.

INTERVISTE Parlano la portavoce Grazia Francescato e l'ex parlamentare europeo Marco Cappato

Il "che fare" di Verdi e Radicali

Prossimi appuntamenti: un congresso e l'assemblea di Chianciano

RAFFAELLA ANGELINO
rangelino@laninascita.net

Sono passati pochi giorni dal voto delle europee che ha sancito l'uscita della sinistra italiana e dei radicali dal parlamento di Strasburgo che già ci si arrovela su come riorganizzare tutte le forze a sinistra del Pd, rimaste senza quorum in quest'ultima tornata elettorale. Ma al di là del progetto della lista comunista, tuttora in campo e su cui lavorano senza sosta Pdc e Prc in primo luogo, nel resto dell'area le ipotesi di lavoro sono molteplici e mettono a dura prova le analisi dei retroscenisti della politica italiana. Su una questione però sembrano essere tutti d'accordo: bisogna parlare di contenuti prima che di tattiche. Respingendo sostanzialmente al mittente proposte come quella di Fausto Bertinotti di creare il partito di quelli che sono all'opposizione e si sentono più o meno di sinistra, o le illuminazioni di Giuliano Ferrara che sul *Foglio* della scorsa settimana scriveva «Tutti nel Pd, non c'è altra soluzione», tanto per "perfezionare" il sistema, completare quel gran capolavoro del bipartitismo che è stato, quello sì, il vero sconfitto dell'ultima tornata elettorale.

A dire il vero, a complicare la situazione ci si sono messe le dichiarazioni di esponenti dei Verdi, come Bonelli («che ha parlato a titolo personale, non avendo incarichi all'interno del partito», fa subito notare Grazia Francescato): all'indomani del voto aveva dichiarato morto il progetto di Sinistra e libertà. O Pannella, che a spoglio non ancora terminato aveva praticamente lanciato un'opa su verdi e socialisti. Ora i due partiti - Verdi e Radicali - vanno incontro ad appuntamenti importanti. Grazia Francescato ha annunciato a *rinascita* che il suo partito andrà a breve a un congresso che nelle intenzioni della leader dovrebbe confermare l'approdo rosso-verde: questa sarà la sua proposta. «Il congresso sancirà o meno questa scelta. Può anche essere che una parte dei verdi voglia mantenere l'identità a tutti i costi: scelta legittima, comprensibile, fisiologica», dice. Ma aggiunge: «Bisogna capire che è finita un'epoca, che è finito un ciclo dell'ambientalismo, non si può più essere autoreferenziali. E' necessario dunque andare oltre il proprio orticello perché l'identità non deve essere catacombale». Alle *avance* dei Radicali, risponde che il dialogo va bene, ma è impensabile costruire dei contenitori in cui ci sia tutto e il suo contrario. «Bisogna definire una personalità politica chiara, capace di dialogo e di aperture con tutti, ma non tutti si equivalgono». A questo punto Grazia Francescato elenca i limiti di una proposta del genere: «I Radicali hanno una visione liberista del mercato. Noi pensiamo che il mercato debba essere governato da regole forti a difesa dell'ambiente, dei diritti umani, civili e dei lavoratori. I Verdi hanno fatto una



«I Verdi andranno presto al congresso che deciderà sulla scelta di Sl. Ci sarà chi vorrà mantenere un'identità distinta, ma di certo è finito un ciclo dell'ambientalismo»

«Il nostro orizzonte è un partito democratico, non il Partito democratico. Se il Pd si accontenta di essere l'altra gamba del duopolio, non saremo né complici né silenti»

battaglia contro gli Ogm, ad esempio, e su questo non siamo certo in sintonia».

Dal canto suo, Marco Cappato, l'ex parlamentare europeo radicale, durante la nostra chiacchierata, rivendica il "liberismo" dei Radicali italiani («in nome di Ernesto Rossi» e in vista dell'appuntamento di Chianciano di fine giugno mette sul piatto una serie di temi che potrebbero essere di un certo interesse nel dibattito a sinistra. «Non a caso, l'appuntamento lo abbiamo definito assemblea dei 1000 e non congresso radicale, perché in una fase come questa vogliamo che si discuta come persone innanzitutto». E dunque non ci sono ospiti più o meno graditi. «Chianciano non è la sede per chiamare organizzazioni, è un'assemblea aperta a chi ritiene urgente confrontarsi con gli obiettivi e le proposte. Dalle contraddizioni può nascere l'alternativa». Insomma, «non è un problema di compatibilità tra partiti» (in questo caso l'allusione è alle parole di Nichi Vendola sul partito radicale pronunciate prima delle europee) ma di campagne da sostenere, a partire dall'amnistia per la riforma della giustizia. «Una lotta di classe»,

così la definisce Marco Cappato che in questo caso ritiene più vicine le organizzazioni comuniste e post «rispetto alla nostra impostazione liberale».

A complicare il quadro ci sono le mosse del Pd, dilaniato dalle correnti e sempre più piccolo rispetto alle ambizioni iniziali, che ovviamente non resterà a guardare. Grazia Francescato è chiara: «Non accogliamo l'ipotesi di scioglimento, ma vogliamo dialogare con il Pd nell'ottica di ricostruire il tessuto sociale lacerato del centrosinistra con rispetto, sui contenuti e con pari dignità. Ad esempio, da quando la sinistra non è più rappresentata in parlamento, il Pd ha ceduto su tutta una serie di temi su cui ci siamo sempre battuti: la laicità, l'acqua bene comune e così via. Sulla privatizzazione dell'acqua, sui diritti, sul testamento biologico, che mi dici, caro Pd? Io faccio alleanze su un progetto per il paese, sui programmi, dunque la tattica non deve venire prima dei

contenuti. E lo dico mentre tutti commemorano Berlinguer: ecco, quella è la politica "alta" che bisogna riscoprire». Per i Radicali italiani la faccenda è diversa: loro con il Pd hanno fatto un accordo prima delle elezioni politiche che ha consentito l'ospitalità di candidati radicali nelle liste dei democratici. Ora Franceschini ha parlato di «divorzio consensuale» con il partito di Pannella e Bonino che hanno presentato il loro simbolo alle europee (con un risultato incoraggiante del 2,4%). «In realtà è stato comunicato unilateralmente», sottolinea Marco Cappato. Non è comunque la prima volta che il Pd non rispetta gli accordi: il dirigente radicale ricorda la violazione dell'accordo all'indomani delle politiche, «saremmo dovuti entrare in un gruppo unico con gli eletti del Pd e dell'Italia dei valori, a cui peraltro era già stato concesso il simbolo. Ci era stata data la garanzia che l'Idv si sarebbe sciolta non solo nel gruppo

ma addirittura nel partito». E' andata diversamente.

In questa fase, per i radicali che avevano persino rivendicato una primogenitura del progetto democratico, con la proposta (respinta) di candidatura di Pannella alla segreteria del partito, l'orizzonte è «un partito democratico - come spiega Cappato - non il Partito democratico. Allora, o c'è la possibilità, ma non avviene per gentile concessione, di trasformare il Pd in un partito democratico, il che riguarda la politica e le regole, altrimenti non stiamo lì ad aspettare. Allora possiamo dire che il nostro progetto è la Rosa nel pugno: oggi i tempi sono maturi perché i termini socialista, liberale, laico, ambientalista siano sinonimi e non delle etichette di correnti. Noi crediamo in un partito democratico, in una Rosa nel pugno: il problema non è il nome, ma le priorità che si danno. La candidatura di Pannella alla segreteria del Pd doveva servire a porre questo problema, ma deve essere chiaro che noi non aspettiamo che gentilmente ci si faccia entrare. Noi proseguiamo la lotta, e se il Pd continua ad accontentarsi di essere l'altra gamba del duopolio, ovviamente noi non potremmo essere né complici né silenti. In questo senso, la vicenda della commissione parlamentare di Vigilanza è stata emblematica». Per questa ragione Cappato e gli altri radicali hanno condotto tutta la campagna elettorale con la stella gialla, ad indicare la cancellazione della democrazia, la cancellazione della volontà popolare sui grandi temi di opinione pubblica (riforme istituzionali, laicità). «Cancellazione effettuata attraverso la violazione sistematica della carta costituzionale da parte del regime partitocratico e attraverso la negazione di quel diritto a conoscere per deliberare che è fondamentale nel processo democratico».

Concorda Grazia Francescato: «La politica è quasi un gioco di élite e ai cittadini è concesso essere spettatori e fare il tifo sugli spalti. C'è un restringimento degli spazi democratici autentici, e Licio Gelli, che è uno che se ne intende, non ha tutti i torti quando dice la democrazia in Italia è una sigaretta che si sta spegnendo. Ne è una prova l'inserimento della soglia del 4% pochi mesi prima delle europee con annesso mancato finanziamento che uccide i partiti cosiddetti "minori", che invece storicamente sono sempre stati protagonisti di grandi battaglie (le sinistre per il lavoro, i verdi per l'ambiente, i radicali per i diritti civili, i socialisti per la laicità). Aver fatto precipitare questi partiti in un buco nero, priva di rappresentanza il 13% dell'elettorato italiano, milioni di persone, con un vulnus tremendo alla democrazia. Potremmo essere alle ultime bocciate della sigaretta di cui parlava Gelli. E noi Verdi, anche se non fumiamo, questa è l'unica sigaretta che non vorremmo vedere spenta».



PDL Una metà del partito, guidata da Micciché, si schiera con Lombardo. Nania e Cascio sono contro

Una battaglia tra clan rivali

In Sicilia il centrodestra si divide sulla spartizione del potere

PATRIZIA MALTESE

C'è mancato poco che non si scambiasse- ro "opinioni" sull'*ars amandi* delle loro madri (e, forse, in privato l'avranno pure fatto), ma per il resto – a pochi giorni dalle elezioni europee – in quel coacervo di clan rivali che è il centrodestra siciliano se ne sono dette di tutti i colori.

Dopo settimane e mesi di mugugni, accuse, dispetti, a dare la stura è stato il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, Francesco Cascio, del Pdl: «Credo – ha detto parlando della giunta Lombardo –, e con me molti siciliani, che sia stato il peggiore governo degli ultimi 15 anni». Immediata la risposta del governatore che, dimenticando di essere lui il capo, ha rilanciato: «E' il governo peggiore degli ultimi 50 anni, e non dei 15 anni ipotizzati dal presidente dell'Ars, Francesco Cascio» e lo è «per i parassiti, gli ascari, gli speculatori e gli sfruttatori». Qualcuno lo ha detto: è il bue che dice cornuto all'asino. Era il 18 maggio quando si scambiavano queste carnerie, culminate una settimana dopo nell'azzeramento della giunta da parte del suo presidente.

Ma i fuochi d'artificio che hanno preceduto le europee erano soltanto il punto più alto (o più basso) di una *querelle* che andava avanti da mesi e alla cui base c'è la spartizione pura del potere e dei sudditi, la scelta su chi dovrà mettere le mani sulla gestione dei rifiuti e il conseguente fiume di denaro e infine l'ambizione di chi vorrebbe essere un uomo solo al comando, forte della sua capacità di rastrellare voti attraverso le clientele in settori decisivi. Primo fra tutti la Sanità, enorme centro di potere diviso a fette fra l'uomo dei cannoli e vicesegretario nazionale dell'Udc, Totò Cuffaro, lo stesso suo ex fratello di latte Raffaele Lombardo e il senatore del Pdl Pino Furrarello, acerrimo nemico del leader Mpa nonché suocero del coordinatore regionale del partito di Berlusconi, Giuseppe Castiglione. Tutti e quattro hanno in comune indagini e ar-



Raffaele Lombardo

resti per vicende di rapporti fra mafia, appalti e politica anche nell'ambito sanitario, ma Lombardo – che continua a esercitare il potere in quel settore e da cui dipendono assunzioni, avanzamenti di carriera e primariati, esattamente come dai suoi antagonisti – gioca sull'immagine e si è messo a fare il moralizzatore usando come specchio per le allodole un magistrato (Massimo Russo, chiamato nel primo governo Lombardo e ora riconfermato come assessore alla Sanità il cui primo atto del nuovo incarico è stato disporre un'ispezione in un ospedale palermitano dove stava per essere nominato direttore di un reparto un uomo dell'Udc) oppure facendo svolgere la funzione di "donna dello schermo" – perché non si veda ciò che c'è oltre

– a imprenditori presunti senza macchia e senza paura, simbolo di un altrettanto presunto nuovo corso di Confindustria.

Se volessimo continuare ad andare per metafore, potremmo dire che lui è l'emergente, lo "stiddaru" rispetto al potere tradizionale da cui pure proviene, e per farsi strada non guarda in faccia nessuno e non si fa scrupoli, ammantandosi dell'aura del difensore del popolo oppresso, eroe dell'autonomismo e persino – forse – del separatismo, che logora ai fianchi le altre formazioni politiche di entrambi gli schieramenti per fare nuovi accoliti con vecchi sistemi. A meno di due mesi dalle elezioni, tanto per dirne una, insieme all'assessore al Bilancio, Michele Cimino, della corrente di Gianfranco Micciché, e cioè di quel pezzo

di Pdl più vicino a Lombardo che a Berlusconi, il presidente dell'indebitatissima Regione siciliana ha varato una quantità impressionante di assunzioni di dirigenti: ben 250 fra architetti, storici, archivisti e pure ex precari di aziende in crisi. Uno dei tanti tandem, quello con Cimino, funzionale a scompaginare tutto; come pure il nome – circolato e poi tramontato – di Mario Centorino, economista ex Pci attratto dalle sirene autonomiste (editorialista del quotidiano *La Sicilia* in prima fila nel sostegno a Lombardo, al Ponte sullo Stretto e al casinò di Taormina), di cui si era parlato come assessore della nuova giunta; oppure l'altro, quello dell'imprenditore Marco Venturi, di cui si dice che sia vi-

cino al Pd e che sia entrato a far parte del nuovo governo regionale su indicazione dell'ex presidente della Commissione parlamentare Antimafia, Beppe Lumia. O ancora (ma mentre scriviamo non sappiamo come andrà a finire) quello di Nino Strano, quello che mangiava la mortadella in Parlamento con la stessa volgarità che se si fosse trovato a una festa di addio al celibato e che poi ha avuto l'ardire di farsi fare i manifesti per la sua campagna elettorale europea con lo slogan "La Sicilia che fa sul serio". Trombato alle europee, il senatore (inquisito insieme a Scapagnini per la vicenda dei rimborsi per la cenere vulcanica indebitamente elargiti a pochi giorni dalle amministrative che fruttarono la rielezione al medico di Berlusconi) in queste ore potrebbe essere stato risarcito – su espressa richiesta del presidente della Camera, Gianfranco Fini – con un posto in giunta regionale, mentre l'altro pezzo di Pdl (i due coordinatori regionali, Giuseppe Castiglione e Dome-

nico Nania, e quelli nazionali, in testa il ministro La Russa) sollecitava a Lombardo un nuovo azzeramento e mentre lo stesso governatore minacciava che, se non fosse stato ricevuto da Berlusconi, avrebbe dato vita a un nuovo Pds. In questo caso Partito del Sud, a cui sembra abbiano molta voglia di aderire anche alcuni esponenti dell'ex Pds, la Quercia, diventati Pd, partito subalterno al governatore tanto da teorizzare che "su cose concrete" con lui si potrebbe anche discutere. Anche se poi non si capisce come si potrà conciliare il fatto che a livello nazionale il Pd flirta sempre più spudoratamente con l'Udc, che però a livello regionale con Lombardo sembra essere alla frattura insanabile.

Non sappiamo se in questi giorni il Berlusconi furioso per essere stato tradito alle europee dalla Sicilia abbia ricevuto Lombardo; certo è che la sera in cui l'incontro era previsto il governatore ha precisato che in ogni caso sarebbe stato «un incontro molto ma molto riservato» e forse si riservava di fargli un ragionamento – come si dice da queste parti – "a baccagghiu", nel linguaggio convenzionale ed enigmatico di certi ambienti.

Ed è probabile che – al di là delle valutazioni ufficiali sulla delusione per "lo scippo" dei fondi Fas e sull'abbandono della Sicilia da parte del governo nazionale – Lombardo abbia fatto capire al premier che se i siciliani non sono andati a votare è stato non solo perché alle europee c'è poco da fare clientelismo, ma soprattutto perché lui più che a superare lo sbarramento del 4% era interessato a sancire la propria supremazia sull'Isola. Sulla Sanità, sugli inceneritori, sull'acqua: sul potere, quello vero, che si ottiene con il divide et impera. E infatti già si è preso mezzo Pdl, mezza Udc, mezzo Pd, mezza Confindustria, mezzo Ordine dei medici, degli economisti, dei professori universitari... basta offrire potere per avere potere in una società senza valori. E in questo Berlusconi e Lombardo sono gemelli.



PINO FURRARELLO

Il senatore del Pdl è un acerrimo nemico del governatore Raffaele Lombardo



GIANFRANCO MICCICHÉ

E' l'esponente di spicco della fronda pro Lombardo all'interno del Pdl



FRANCESCO CASCIO

Il presidente dell'Ars ha lanciato l'accusa sul governo regionale: «E' il peggiore da 15 anni»



BEPE LUMIA

L'esponente del Pd siciliano avrebbe sponsorizzato l'ingresso in giunta di Marco Venturi

MASSIMO VILLONE

Il 21 giugno si vota per il referendum sulla legge elettorale. Il punto focale è nella domanda: a chi va il premio di maggioranza?

Oggi, alla competizione elettorale possono partecipare singole liste di partito, o coalizioni formate da più partiti collegati, ciascuno con una propria lista. La vittoria dei si cancellerebbe le coalizioni. Il 55% dei seggi andrebbe alla singola - lista più votata, qualunque fosse la percentuale di voti conseguita. Se più forze politiche volessero correre insieme, dovrebbero dar vita non più a una coalizione, ma a un listone unico. Le forze politiche minori sarebbero costrette a confluire nei partiti maggiori, o a negoziare in condizioni di svantaggio le proprie candidature nel listone.

Il referendum non tocca invece la lista bloccata, dalla quale viene un parlamento nominato da ristrette oligarchie di partito. Si aggravano poi i dubbi di incostituzionalità, corposi già per la legge così com'è oggi. Secondo un'opinione - da me condivisa - l'incostituzionalità della normativa post-referendum avrebbe potuto e dovuto condurre alla inammissibilità del referendum. Ma la Corte costituzionale è stata di diverso avviso.

Il voto del 21 giugno è l'ultima mano di una partita lunga vent'anni. Centralità delle assemblee elettive e della rappresentanza, o centralità del governo e della decisione? Ha prevalso quest'ultima prospettiva, nella sostanza di destra ma accettata anche da settori culturalmente subalterni della sinistra. E si è tradotta nella formula dell'elezione del leader con la sua maggioranza. Berlusconi dice di essere investito direttamente dal voto popolare, e definisce eversiva l'ipotesi di una sua sostituzione. Certo, l'eversore è piuttosto lui stesso. Ma quanto all'investitura popolare, nei discorsi dei leader del centrosinistra di governo troviamo concetti non dissimili.

Al leader bisogna assicurare che la maggioranza eletta con lui sia efficiente e coesa. Da qui la semplificazione - anche forzosa - del sistema politico. Si assemblano partiti nuovi, si punta a sistemi elettorali che avvantaggino i partiti più forti nella distribuzione dei seggi. Veltroni sceglie la corsa solitaria nelle politiche del 2008. Un errore devastante, che contribuisce alla fine anticipata della legislatura, e consegna il paese nelle mani di Berlusconi. Nella stessa matrice si colloca il referendum del 21 giugno. E agli ultras referendari nulla importa che l'esperienza ci dica già che alla fine non funziona. Pensiamo forse che un Pd portato al 55% dalla gruccia maggioritaria sarebbe in grado di scrivere una decente legge sui Pacs, di correggere la legge oscurantista sulla fecondazione assistita, di garantire ai Welby e agli Englaro il diritto di morire con dignità, di difendere a fondo la scuola e l'università pubblica, di cancellare le leggi vergogna passate, presenti e future?

Veniamo alle posizioni in

REFERENDUM

Il premio senza maggioranza

La scelta giusta: non partecipare al voto del 21

campo. Fino al voto europeo, Berlusconi fida su un partito del 40%-45% in grado di prendere da solo il premio di maggioranza, e si dichiara per il sì. La Lega è assolutamente ostile. Dopo il voto del 6-7 giugno, i rapporti di forza nel centrodestra mutano. Il Pdl scende, la Lega sale. Bossi va all'incasso e Berlusconi prontamente cambia idea: meglio astenersi. E' una scelta per lui razionale. Perché una Lega al 10% e un Pdl al 35% aprono all'ipotesi di una competizione a tre, in cui la Lega corre da sola e favorisce la vittoria del centrosinistra sul centrodestra. La Lega è diventata troppo forte per poter essere messa da parte.

Franceschini appoggia il sì. A prima vista, al Pd possono venire solo danni. Arranca dieci

punti dietro il Pdl, è in affanno, il premio di maggioranza è una prospettiva lontana. Potremmo persino trovarci all'inizio di un lungo periodo di egemonia del centrodestra. E allora? L'unica spiegazione è che si voglia proseguire la politica veltroniana: fare terra bruciata a sinistra del Pd. Anche se quella scelta ha già prodotto danni devastanti. Anche a costo di perdere.

Come si contrasta una simile strategia? E' una questione di rapporti di forza. Come una Lega forte impone a Berlusconi di concedere l'astensione oggi, e la coalizione domani, così la sinistra deve essere abbastanza forte da essere partner necessaria in un centrosinistra vincente. Già nel 2008 una sinistra al 10/12% avrebbe reso impossibile a Vel-

troni la scelta di una corsa solitaria. Proprio per questo è grave l'esito negativo del voto europeo, ed è urgente una nuova parten-

Si vuole proseguire la politica veltroniana: fare terra bruciata a sinistra del Pd. Anche se quella scelta ha già prodotto danni devastanti

za. Intanto, la scelta giusta è non partecipare al voto del 21 giugno. Per qualcuno è un comportamento antidemocratico. Ma doverano i critici quando referendum decisivi come quello sull'art. 18 dello statuto dei lavoratori o quello sulla fecondazione assistita furono azzerati facendo mancare il quorum?

Altri dicono che la vittoria dei si aprirebbe la via parlamentare per una nuova legge elettorale. Ma dov'è la maggioranza che abbandonerebbe il modello risultante dal voto? Non illudiamoci. Ci sentiremmo dire dai due maggiori partiti che il popolo sovrano ha scelto il bipartitismo.

Soprattutto, il momento è grave. Già viviamo una riduzione degli spazi democratici e il soffocamento delle assemblee elettive. Ci avviamo a una stagione in cui magistratura e stampa potrebbero essere sostanzialmente imbavagliate. Non possiamo giocare al *politically correct*. Questo referendum persegue un intento profondamente antidemocratico. Che lo si faccia attraverso il voto popolare non cambia le cose. E dunque è bene che fallisca.

RITORNI A CASA

Bertinotti e il grande Pd, l'ultima trovata

CORRADO PERNA

In un'intervista a *La Stampa* e poi sui *Rai News 24* Fausto Bertinotti lancia una grande novità, a sentire i commentatori. In estrema sintesi questa grande novità sarebbe la costituzione di un nuovo partito della sinistra che metta insieme tutta l'opposizione dal Pd all'Idv, ai radicali a Vendola al Prc, al Pdc, ai Verdi cioè, secondo lui, tutti quelli che si sentono più o meno di sinistra. E aggiunge, «abbiamo perso tutti in Italia e in Europa. Queste elezioni sanciscono la fine della sinistra novecentesca dai comunisti, ai socialisti, ai socialdemocratici». Londa lunga del 1989 ha cancellato dalla storia «recinti, simboli, vecchie ideologie».

E' il momento di ripartire da zero e di rico-

struire un nuovo partito di sinistra (sic) che cancelli tutte le storie e ne reinventi una nuova. Come in qualche modo ha fatto Berlusconi e la destra. Fin qui Bertinotti e la sua ultima trovata. Ma a ben guardare non è una trovata. E' qualcosa di peggio e di diverso. E' l'ultimo atto di una "lunga marcia" di ritorno a casa, dopo aver percorso con grande spregiudicatezza tutti i sentieri. Compresi quelli del massimalismo di stampo vetero socialista, del movimentismo, della "torsione" istituzionale, fino a giungere a questa proposta che proprio in contemporanea Giuliano Ferrara lancia, con qualche sfumatura diversa, sul "Foglio".

In buona sostanza la proposta non è quella di un partito che raccolga tutta l'opposizione - Bertinotti è troppo intelligente per pensare ad

una simile operazione - ma semplicemente di portare nel Pd ciò che resta della sinistra lanciando un'ipotesi di grande Pd che annetta la sinistra. Questa ipotesi va respinta al mittente senza aprire la busta. Chi vuole ritornare a casa lo faccia. Senza tante motivazioni forbite. Noi non ci sentiamo cancellati dalla storia. Proseguiamo un cammino, certo difficile ma senza alternative: la ricostruzione di una grande forza comunista di classe e di massa. Le ragioni per la ricostruzione stanno nei bisogni di milioni di lavoratori e nei cuori e nelle intelligenze di milioni di uomini che vogliono continuare a battersi per una società e un mondo di eguali. La crisi, l'arroganza del capitale, l'attacco alla democrazia sono ragioni sufficienti per continuare.



ELIAS VACCA

Se ad uno dei dieci-mila convegni sul processo penale giusto, sul processo celere, sul processo equo vuoi far saltare sulla sedia un giurista, diciamo ortodosso, puoi provare ad esordire così: «Qualunque cosa possiamo dire intorno al processo penale, esso rimane pur sempre uno dei fenomeni nei quali, o attraverso i quali, il conflitto di classe esplose in tutta la sua attualità e la sua violenza».

Infatti, ad onta del fatto che esista un solo codice di procedura penale, cioè una sola legge che ci dice come deve essere celebrato un processo penale, nella realtà quel processo produce effetti diversi sui reati dei signori, normalmente imputati di bancarotta, truffa, falsi di vario tipo, corruzione, violazione di norme a tutela dei lavoratori, disastri ambientali e quelli su quelli dei poveri, per detenzione di droghe di vario tipo, ricettazione di telefoni e motorini, furto, pestaggi, resistenza a pubblico ufficiale.

Poi esistono i processi per i ricchi e quelli per i poveri. Nel primo caso avremo almeno due difensori (quando non un collegio di difesa), le investigazioni difensive magari ad opera di uno studio professionale d'investigazione, i consulenti della difesa. Nel secondo caso difensori d'ufficio, riti abbreviati e patteggiamenti, totale e completo affidamento al materiale probatorio raccolto e raccogliibile dalla pubblica accusa. Ma che c'entra tutto ciò con l'ultima nefandezza di questo governo di padroni amico dei padroni??

C'entra, c'entra. E c'entra ancora di più se proviamo a dare un senso a tutto ciò che costoro hanno attivato in tema di giustizia e di processo. Con l'ultima trovata si è dato un robusto giro di vite al sistema delle intercettazioni, cioè al mezzo di ricerca della prova centrale, fondamentale nella persecuzione di tutti i delitti di l'orsignori e più in generale dei delitti associativi. Sarà ben difficile pensare infatti che chi spaccia droga ai giardinetti, ruba motorini e telefonini, partecipa a risse sia interessato da una attività di intercettazione.

Al contrario gli scalatori di banche, i corruttori ed i corrotti altroché se possono essere oggetto di attività di intercettazione. Per tutti costoro arrivano una serie di "benefici", uno scivolo verso l'impunità. Il primo di essi è tutto in una formuletta, ma si sa che nelle aule di giustizia le parole pesano come pietre.

Fino ad oggi l'art. 267 del codice di procedura penale prevede che possano essere attivate intercettazioni telefoniche e/o telematiche in presenza di "gravi indizi di reato". Da domani, una volta che il nefasto provvedimento divenisse legge dello stato, si potrebbe intercettare solo laddove esistessero "evidenti indizi di colpevolezza". Al di là della equivalenza tra i due termini sostenuta

INTERCETTAZIONI Solo per garantire l'impunità a Silvio

"lo so' io e voi non siete un c..."

Dàgli ai poveri e salva solo i ricchi

da alcuni autorevoli giuristi, a me pare che "evidente" riferito ad un indizio sia aggettivo ben più assoluto che "grave", quindi da domani non basterà più che ci sia il grave sospetto che... occorrerà essere evidente che Tizio abbia...

Ma quel che è peggio è che mentre oggi in presenza degli indizi gravi di reato, putacaso di associazione per delinquere, corruzione e truffa, reati dei quali non si sa chi siano tutte le persone implicate, si potrebbero intercettare il sindaco Tizio, il dottor Caio e il commendatore Sempronio, domani questo

simpatico terzetto sfuggirà quasi certamente all'attività di intelligenza. Come può infatti pensarsi di raccogliere prima i gravi indizi di colpevolezza (quindi non di reato ma di responsabilità individuale) a carico di coloro che si dovrebbero intercettare se l'unico modo per scoprire il loro coinvolgimento in quel tipo di reati è, perlappunto, quello di intercettarli?

Il secondo colpo questo legislatore scellerato e maligno lo ha inflitto alla razionalizzazione nell'utilizzo dei magistrati istituendo un collegio di Gip (li chiameremo i

Gipsy King come il noto gruppo flamenco-rock?) per far fare a tre giudici ciò che oggi faceva uno solo: vagliare la richiesta di intercettazioni. E dagli con l'impiego irrazionale delle già scarse risorse umane disponibili.

Il terzo colpo è stato sferrato alla necessaria durata di quel tipo d'investigazione. E siccome l'attività di intercettazione costa assai, anche perché il ministero anziché acquistare le apparecchiature necessarie, assumere e formare il personale per attivarle e mantenerle, le noleggia a costi esorbitanti, si è pensato di

limitare a 60 giorni il tempo delle intercettazioni (30 iniziali più due proroghe da 15) per contenere i costi e limitare la compressione della riservatezza.

Pensate a quanto può durare una grande truffa, o una speculazione immobiliare, o una pratica urbanistica inquinata e constaterete che il 60 giorni spesso anche i delinquenti sono ancora al caro amico...

Naturalmente sarà anche più difficile prevenire i delitti, anche i bambini sanno (perché lo vedono nei telefilm) che intercettare un grosso carico di droga o sventare un attentato dipende dal fatto che, magari indagando su altro, si viene a scoprire una trama che poi si riesce per tempo a sventare.

Lesame delle incongruenze, delle nefandezze, delle inadeguatezze di questa strampalata e disgraziata legge potrebbero continuare, ma è il caso di far cenno alla ciliegina sulla torta: la persecuzione dei giornalisti che divulgano.

Il materiale intercettato è spesso a conoscenza degli indagati e dei loro difensori dopo il deposito di un provvedimento di cattura, o quando si chiudono le indagini preliminari (talvolta mesi prima della prima

udienza detta preliminare). Il compendio intercettato quindi sarà su carta, ma non si potrà pubblicare, fino alla conclusione dell'udienza preliminare. Si potrà pubblicare quando non importerà più nulla a nessuno. Ho sempre avuto poca simpatia per il pre-processo a mezzo stampa. Me ne sono anche occupato quando un destino non generosissimo mi gravò della relazione in Parlamento sulla posizione D'Alema nella vicenda Unipol-Bnl. Non mi sfugge d'altro canto che esiste il pre-processo e la pre-sentenza fatta di una combinazione di uso generoso della custodia cautelare, foto, generalità e titolo sui giornali, pubblicazione di stralci di intercettazioni. Si pensi al caso dei due malcapitati romeni asseriti stupratori poi conclamate vittime di un errore giudiziario. Però è chiaro ed evidente a tutti che perché si scatenasse una reazione così violenta nei confronti della stampa non si è partiti dagli eccessi di alcune zelanti testate sui torbidi delitti di paese, né dal plastico di Cogne negli studi televisivi. E' stato necessario il caso Berlusconi-Saccà, l'estate delle scalate bancarie, ed altri consimili vicende.

E si ritorna alla vexata quaestio del processo che non è uguale per tutti, tantomeno può esserlo il diritto di cronaca. Quest'ultimo continuerà ad essere esercitato nella nera come nella giudiziaria per qualche altro delitto di sanguesso-intrigo (di quelli se ne trova sempre uno), o per ubriacoalla-guidainvestepassanti. Niente più lordure sul pavimento dei salotti di l'orsignori, nuovamente ovattati, nuovamente luogo di inesauribili astuzie. Manca solo che qualcuno di l'orsignori chiosi: «perché io so'io e voi nun siete un cazzo».



ROBERTO CARPINELLI

L'intervista Roberto Carpinelli

«UNIAMO I COMUNISTI FACCIAMO SUBITO»

Parla il segretario regionale umbro del Pdc: «Noi siamo pronti, ma nessuno pensi ad annessioni al Prc»



Roberto Carpinelli, segretario regionale umbro del Pdc e dei Comunisti italiani



getto più ambizioso e con un respiro a lungo termine, quello di un partito comunista unico».

Il cammino unitario dei comunisti, così come viene inteso dai due partiti a livello nazionale, non vuole essere autoreferenziale, ma si propone di ricostruire un rapporto molto stretto anche con le altre forze a sinistra del Pd. Su questo Carpinelli è

molto chiaro. «Abbiamo già sperimentato l'Arcobaleno, ed è stato un fallimento totale. Si sono confuse le identità, è mancata la specificità comunista, non c'era la falce e martello. Oggi, con la lista unitaria dei comunisti, quindi con un simbolo

ben riconoscibile, siamo andati molto meglio rispetto all'Arcobaleno. E' del tutto evidente che unire la sinistra in questo paese sia una priorità, una unità anche più larga dei comunisti. Ma se questo deve significare rinunciare ad essere comunisti, di nuovo incorreremo in quello che è successo con l'Arcobaleno l'anno scorso». In sostanza, per Carpinelli è importante prima realizzare l'unità tra comunisti, poi, con questa identità ben definita, bisogna inserirsi in un progetto più ampio. «Altrimenti si rischia di mettere tutto insieme e la gente non capisce più chi sei».

Infine, a un livello ancor più allargato, c'è la questione delle alleanze. In Umbria, alle amministrative ci si è presentati quasi ovunque in coalizione col centrosinistra, «perché è stato possibile trovare delle convergenze su una base programmatica anche con il Pd», spiega Carpinelli. «Un programma condiviso è la condizione necessaria - aggiungere - e dove non è stato possibile perseguirlo, come a Foligno, Orvieto e Bastia Umbra, abbiamo presentato un nostro candidato sindaco, perché non intendiamo essere subalterni al Partito democratico: se non c'è un qualificato programma comune, con un impegno a rispettarlo, non temiamo di confrontarci anche col Pd».

DOMENICO GIOVINAZZO
giovinazzo@larinascita.org

Fosse andata in tutta Italia come in Umbria, la lista comunista per le europee avrebbe eletto almeno 4-5 eurodeputati. «Abbiamo ottenuto in media il 6,2% a livello regionale», dice Roberto Carpinelli, segretario della federazione umbra del Pdc. «Certo - ammette - rispetto alle elezioni del 2004, se si contano i voti ottenuti allora dai due partiti comunisti, c'è stato quasi un dimezzamento dei consensi». Ma quelli erano altri tempi. Si veniva da tre anni di opposizione a Berlusconi nel Parlamento nazionale, e il veltronismo non era ancora neppure un'idea. Non c'era stata l'esperienza del secondo governo Prodi, con il programma dell'Unione calpestato e poi stracciato in pochi mesi, e non esisteva ancora il Pd né la folle idea di autosufficienza del suo primo segretario. Insomma, gli ultimi cinque anni della politica italiana equivalgono a un'era geologica. Se si tiene conto di tutto questo, la considerazione di Carpinelli è che il risultato dei comunisti in quest'ultima eurotornata elettorale, almeno «in Umbria, è abbastanza positivo. Soprattutto alla luce della percentuale ottenuta a livello nazionale».

E quel 6,2% diventa ancor più importante tenendo conto che «qui - come racconta il segretario - fare campagna elettorale è stato molto difficile». Perché oltre alle europee, nella "rossa" Umbria si è votato anche per eleggere due consigli provinciali e diverse amministrazioni comunali. «Non sfugge a nessuno - spiega Carpinelli - che mentre nella provincia e nel comune di Terni siamo riusciti a correre insieme con Rifondazione, nella provincia di Perugia non c'è stata questa possibilità, se non per qualche comune. Quindi li siamo andati alle amministrative con due simboli, e la campagna elettorale è stata problematica, anche a livello organizzativo». In ogni caso, «siamo soddisfatti del risultato delle europee, anche perché, come Comunisti italiani, siamo riusciti a far ottenere al nostro candidato capolista un numero di preferenze che è il più alto della nostra storia alle elezioni per il Parlamento di Strasburgo. E' il segno che in Umbria il Pdc ha lavorato bene».

Anche a livello locale i risultati delle urne non sono stati negativi, soprattutto per i Comunisti italiani. Sia dove si è presentata la lista unitaria con Rifondazione, come alla Provincia di Terni, dove sono stati eletti due consiglieri, che alla Provincia di Perugia e nei comuni dove Pdc e Prc hanno corso in liste separate. «Li - spiega Carpinelli illustrando i dati - il nostro partito ha mantenuto i consensi del 2004, riuscendo a eleggere un consigliere quasi in ogni amministrazione, mentre purtroppo

si è registrato un arretramento di Rifondazione, che in alcune zone ha dimezzato i voti rispetto alle amministrative di cinque anni fa».

La situazione descritta dal segretario regionale indica che l'Umbria è un territorio in cui il percorso di unità tra i comunisti, rilanciato a livello nazionale dal Pdc e dal Prc dopo il voto, ha dei buoni margini di avanzamento, ma allo stesso tempo si dovrà misurare con alcune difficoltà in alcune zone. Difficoltà che sono superabili, ma richiedono un buon lavoro politico e il ricorso al senso di responsabilità da entrambe le parti. Perché «non c'è dubbio che oggi si avverte la

necessità di unificare le forze», sostiene Carpinelli. «Per quanto ci riguarda siamo disponibilissimi. Anche se il nostro partito ha retto dove ci presentavamo con liste separate, e Rifondazione è invece arretrata, noi crediamo nel progetto dell'unificazione e

siamo disposti a sciogliere il nostro partito per creare un unico partito comunista. Però - avverte il segretario - nessuno pensi ad annessioni, come forse ha in mente una parte del gruppo dirigente umbro del Prc. Noi vogliamo unirci, ma intendiamo farlo sulla base del riconoscimento di una pari dignità. Questa è una condizione irrinunciabile».

Poi, in Umbria, il cammi-

“ DOVE ABBIAMO CORSO CON LISTE SEPARATE LA CAMPAGNA E' STATA PIU' DIFFICILE ”

SUSANNA BERNABEI

susannabernabei@yahoo.it

«**U**n'economia globale ha bisogno di una moneta globale». Auspicava in tempi già sospetti Paul Volker, analizzando l'onda lunga di una crisi che si protrae da oltre quarant'anni e oggi si è manifestata nei termini di una ristrutturazione mondiale del capitale e del suo modello sociale di governo. Ad invocarla proprio uno dei protagonisti della fine degli accordi di Bretton Woods e con essi dell'epilogo storico di una politica monetaria fondata sulla convertibilità in oro del dollaro. Non è affatto un caso che a teorizzare la necessità di una moneta unica globale sia l'ex presidente della Federal Reserve sotto l'amministrazione di Jimmy Carter e Ronald Reagan, attualmente alla guida della task force di esperti assoldati dal presidente Barack Obama per governare la fase di recessione che sta investendo l'economia internazionale.

Oggi stiamo assistendo alla fase finale della crisi del sistema monetario mondiale, manifestazione ultima della crisi della struttura produttiva del suo Paese di riferimento, gli Stati Uniti. Fino al 1971 la dollarizzazione ha rappresentato una forma specifica di ancoraggio all'economia Usa di tutti i Paesi, che rinunciavano, delegandola, alla propria autorità monetaria nazionale. Le loro banche centrali erano private della possibilità di stampare moneta in caso di crisi di liquidità all'interno del sistema economico, che si trova così a dipendere nel proprio assetto creditizio dai flussi di investimenti diretti e finanziari a dominio statunitense. In questo inesorabile tramonto dell'era a strisce a strisce si ridefiniscono posizioni e ruoli; la centralità dell'impero si gioca su più fronti nell'ambito di una riconfigurazione internazionale delle aree industriali in cui il capitale investe. Di fronte ad un Occidente che non riesce più a garantire alle multinazionali livelli di crescita e margini di profitto competitivi, cambiano i rapporti di forza e gli assetti produttivi a favore di altre regioni e Paesi che da potenze emergenti si sono trasformate in consolidati mercati di investimento e consumo.

È in questo contesto di resistenza da parte dell'Occidente deindustrializzato che va letta la proposta strategica avanzata dalla Cina - e sostenuta apertamente dall'altro nuovo attore del panorama mondiale, il Brasile - di utilizzare negli scambi internazionali una valuta internazionale non collegata ai singoli Stati nazionali. Dietro all'auspicio di una stabilità di lungo periodo, si cela il chiaro tentativo di Pechino di svincolarsi dalla pericolosa morsa del debito pubblico americano, dalla connesa minaccia della svalutazione del dollaro, nonché dai potenziali rischi inflazionistici che ne derivano. Proprio in quest'ottica il governo cinese ha deciso di aumentare le riserve auree, invertendo una tendenza decennale che non ha fatto i conti con l'annunciata caduta della quotazione della valuta Usa. E al tempo stesso sta moltiplicando gli scambi commerciali e i progetti d'investimento in Africa - dalle costruzioni all'energia, dal



MONETA UNICA Tra mercato globale e politiche nazionali

La fine del secolo a stelle e strisce

Cina e Brasile stringono alleanze per il dominio del nuovo ordine mondiale

petrolchimico all'agricoltura - e sta intensificando le relazioni e le alleanze con i Paesi dell'America Latina «non allineati» con lo scopo di assicurarsi le materie prime necessarie al suo sviluppo.

Con la recente visita del presidente brasiliano Lula in Cina si è messo a segno un doppio risultato: da una parte si è siglato un accordo finanziario per lo sviluppo di attività petrolchimiche e dall'altra si è abolito il ricorso al dollaro nelle transazioni bilaterali. Il premier Hu Jintao si è candidato a socio finanziatore dell'ambizioso progetto di Petrobras sottoscrivendo un iniziale investimento di 10 miliardi di dollari (a fronte dei 174 mld necessari nei prossimi 5 anni) per moltiplicare la capacità di esplorazione e produzione nei giacimenti brasiliani off-shore scoperti nei mesi scorsi al largo di San Paolo e Santos. In cambio riceverà 200 mila barili di greggio al giorno.

Ma non è finita. Per la prima volta la presenza di prodotti brasiliani in Cina ha superato quella negli Stati Uniti, finora destinazione privilegiata delle merci latino-americane. Si tenga conto anche del fatto che Pechino ha re-

gistrato negli ultimi mesi una preoccupante riduzione delle esportazioni verso gli Usa, ma l'amministrazione Obama sembra puntare su una strategia liberista - e non protezionista - riconfermando vecchie intese ed incoraggiandone di nuove anche con Brasile, Russia e India, il partner asiatico più fedele e fidato.

La crisi ha riproposto il problema illusorio di un nuovo standard monetario internazionale, risolutore e salvifico, un deus ex machina del sistema

te i 350 miliardi. Da non sottovalutare neanche la situazione nel continente americano con cui va rinegoziato velocemente l'accordo di libero commercio, per non correre il rischio di dover ammortizzare sul piano interno il deficit del mercato unico Nafta con Messico

e Canada.

Di un «nuovo ordine mondiale» continuano a parlare Cina e Brasile, di una riforma delle istituzioni finanziarie sovranazionali, a partire dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, perché obsolete e non più rappresentative dei reali rapporti di forza e delle condizioni di produzioni dominanti. Non figura altro che come uno strenuo atto di resistenza la ricandidatura del dollaro a valuta dell'impero da parte del premio Nobel Robert Mundell, che ha ricoperto l'incarico di consigliere economico del governo cinese per diversi anni. Non in questi termini alla Cina interessa la creazione di una nuova moneta unica mondiale, e quindi la riesumazione di un sistema internazionale caratterizzato da tassi di cambio tra le valute fissi. Perché, con ritmi di crescita che non si sono arrestati neanche in piena crisi ma si sono solo ridimensionati e anzi se ne prevede il ritorno a un regime di due cifre nel 2011, il Dragone punta a diventare potenza catalizzatrice del nuovo ordine mondiale.

Nessun vertice internazionale

potrà resuscitare e riattualizzare il modello Bretton Woods, a fronte di un processo di concentrazione del capitale sempre più marcato, di una nuova polarizzazione monopolistica delle produzioni industriali, di un'accumulazione dei profitti in tendenziale caduta. Chi vorrebbe riportare il dollaro a nuova vita non tiene conto del fatto che la dimensione del blocco valutario asiatico è paragonabile solo alla somma di quello statunitense ed europeo messi insieme. La crisi ha riproposto il problema illusorio di un nuovo standard monetario internazionale, risolutore e salvifico, un *deus ex machina* delle deviazioni del mercato e delle storture del sistema, nell'ostinata negazione del carattere anarchico e contraddittorio del modello di sviluppo capitalistico.

Non si può correggere, appianare e disciplinare un processo produttivo che nella sua forsennata corsa all'accumulazione di profitti deve ciclicamente ristrutturarsi e continuamente riorganizzarsi nella delocalizzazione degli impianti, nella precarizzazione dei lavoratori e nello sfruttamento attraverso una crescente competitività al ribasso sia occupazionale che salariale. Non si possono cionare *global legal standard* per risolvere la contraddizione tra mercato mondiale e politiche nazionali e la diatriba tra liceità dell'intervento pubblico e salvaguardia dell'autonomia del privato. Altrimenti non si potrebbero più socializzare le perdite con le risorse dello Stato. Non si può nemmeno racchiudere l'intero universo delle relazioni internazionali in un'architettura giuridico-istituzionale vincolante, che sottopone i suoi membri a restrizioni e sanzioni. Esse sono e rimarranno nell'ambito della cooperazione volontaria, legata e subordinata agli interessi economici, vagheggiando sempre un modello di *governance* globale inattuabile.

L'AQUILA I fondi che il governo Berlusconi ha messo a disposizione sono del tutto insufficienti Il sisma? Forse non c'è Stato

E a settembre non ci saranno i soldi per riaprire le scuole

MAURIZIO COLÒ

Siamo tornati all'Aquila a distanza di due mesi esatti dal terremoto anche per ascoltare i sindaci dei 49 comuni del cosiddetto "cratere" - la zona più fortemente colpita dal sisma del 6 aprile - che hanno indetto un'assemblea pubblica per sollecitare la ricostruzione.

La manifestazione ha visto la partecipazione, nutrita e molto sentita, dei cittadini, che hanno ascoltato gli interventi succedutisi dal palco: la presidente della provincia dell'Aquila, Stefania Pezzopane (centro-sinistra), il sindaco Massimo Cialente (centro-sinistra) con il presidente dell'assemblea Carlo Benedetti (Pdc), associazioni di base come il "Comitato 3.32" (l'ora del sisma) che ha richiesto a gran voce trasparenza nella gestione dei soldi e la pubblicazione sul sito della Protezione Civile, giorno per giorno, delle spese affrontate. E poi sindaci e gonfaloni degli altri comuni colpiti. «Nei campi non si può fare volantinaggio e non ci si può riunire, sono stati militarizzati», dicono dal palco.

Abbiamo ascoltato le forti preoccupazioni degli amministratori per i fondi che il governo Berlusconi ha messo a disposizione (45 milioni di euro in quattro anni) e che risultano essere del tutto insufficienti sia per la ricostruzione degli edifici pubblici e delle abitazioni private, sia per sostenere e rilanciare l'economia abruzzese già in forte crisi già prima del terremoto. E' sufficiente leggere il decreto Pc 3754 del 9 aprile 2009 e il Ddl 1524 per rendersene conto.

«A settembre non avremo i soldi per aprire le scuole», dice la presidente della provincia. Le principali richieste riguardano il rimborso pieno e integrale per tutte le abitazioni, comprese le case dei non residenti (che in alcuni paesi sono la maggioranza); la ricostruzione degli edifici dei centri storici (la sola L'Aquila ha circa 1900 edifici vincolati dalla sovrintendenza); il riconoscimento della Zona Franca Urbana con la detassazione delle attività imprenditoriali, commerciali e professionali (già dopo il terremoto del 1703 vi fu la dichiarazione di zona franca con la ricostruzione di tutti gli edifici storici); le risorse agli enti locali, anche per compensare i mancati introiti ed evitare il rischio del blocco di tutti i servizi essenziali e per poter pagare i dipendenti delle aziende municipalizzate; le garanzie per gli espropri delle aree per la edificazione di abitazioni provvisorie o definitive; la richiesta di una tassa di scopo (per i redditi superiori a 120.000 euro annui) per reperire le risorse necessarie.



Ma a tutt'oggi si assiste ad una scarsità di fondi, molti dei quali legati al buon esito delle lotterie che il governo ha "inventato" per finanziare la ricostruzione.

Le parole degli amministratori ci risuonavano nella testa mentre in corteo entravamo nel centro storico e vedevamo con angoscia una città fantasma, i palazzi sventrati ed irrecuperabili: una città in mano ai militari mentre i cittadini sono ancora nelle tende. Ma in vista del G8 di luglio, nella caserma della Guardia di Finanza di Coppito (costruita da Marcegaglia, che aveva costruito anche a La Maddalena dove il G8 si sarebbe dovuto svolgere), si sta subdolamente facendo strada la tecnica de "il terremoto è finito".

Nelle tendopoli molti "volontari" stanno ormai con le mani in mano e potrebbero essere benissimo rimandati a casa, mentre con una ordinanza della protezione civile chi ha avuto il responso di "casa agibile" dovrà farvi ritorno entro 15 giorni. E se ha ancora paura sono problemi suoi... e se le scosse sismiche continuano non è colpa della protezione civile! E c'è l'assurdo che al momento le case sono senza gas e senza luce ed il nuovo allaccio dovrà essere pagato dal proprietario. E tra alcuni giorni tutta la zona verrà "militarizzata" e si entrerà solamente

con un documento che verrà rilasciato per dimostrare di essere residente nella zona del "cratere" con gravissimi disagi per i pendolari e per i cittadini. Ma i "grandi" della terra arriveranno, magari in elicottero dagli alberghi a 5 stelle di Roma. E la zona deve essere "bonificata", come si dice in gergo militare.

Molti dei terremotati si sono "sistemati" a casa di parenti o di amici ed hanno abbandonato la tenda, anche per le pessime condizioni di vita nei campi. Gli unici che ancora lavorano ed aiutano sono i Vigili del Fuoco, i soli ad avere la

riconoscenza delle popolazioni anche per la loro gentilezza e la partecipazione umana al dolore di chi ha perso casa, affetti, radicamento nel territorio.

Un cittadino ci racconta un episodio emblematico del clima "il terremoto è finito": «Nei giorni scorsi ci sono state moltissime altre scosse sismiche, avvertite chiaramente dalle popolazioni. Ma andando sul sito dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, che rapor-

ta in tempo reale tutte le scosse sismiche (www.ingv.it), di quelle non vi era traccia, mentre su Italian Seismic Instrumental and parametric Data-basE (<http://iside.rm.ingv.it>) le scosse erano riportate. Incuriositi abbiamo telefonato all'Ingv ed abbiamo chiesto spiegazioni ad un "confuso" funzionario che non ha nemmeno voluto farsi identificare. Dopo aver cercato di negare gli eventi sismici, ci ha detto che loro pubblicano solamente eventi superiori a 2.5 gradi di magnitudo. Gli abbiamo fatto notare che avevamo visto anche scosse di magnitudo 2.1, e lui ci ha invitato a parlare con l'ufficio stampa. Per una strana coincidenza, dopo due giorni sul sito dell'Ingv venivano riportate tutte le scosse».

Nel frattempo un gruppo di cittadini si è organizzato in proprio registrando su un quaderno tutte le scosse per verificare se poi verranno riportate. Questo è il clima che si respira all'Aquila. E peggio ancora stanno i comuni più piccoli o quelli al di fuori del "cratere" che non hanno i riflettori dei media puntati ma che hanno avuto ugualmente danni rilevanti. Sono completamente ignorati ed infatti martedì 9 giugno hanno manifestato a Sulmona per chiedere che «l'intera provincia dell'Aquila venga dichiarata zona di crisi con la previsione di particolari

agevolazioni fiscali e creditizie, l'inserimento di tutto il territorio nell'ambito dell'Obiettivo 1 europeo che facilita l'insediamento di nuove attività produttive e, soprattutto, un coordinamento provinciale che veda i sindaci in prima persona e protagonisti della ricostruzione», ci dice Enio Mastrangoli (sindaco di centro-sinistra di Raiano, piccolo comune di 2957 abitanti). Mastrangoli ci mostra un prospetto riassuntivo dei danni del suo paese: ben 127 edifici sgomberati su un totale di 1224 famiglie residenti. «Abbiamo anticipato i soldi per pagare gli alberghi agli sfollati e non sappiamo se ci verranno rimborsati, dice, e non abbiamo finanziamenti per mettere in sicurezza i centri storici dei nostri paesi. E' mancato un vero coordinamento, sin dall'inizio della tragedia, che avrebbe dato maggiore forza ai piccoli comuni ed a quelli non compresi nel decreto Bertolaso, anche perché alcuni sindaci di destra della Valle Peligna hanno prima cercato di risolvere i loro problemi puntando ad un rapporto diretto con la Regione, il governo e i due deputati della zona (entrambi del Pdl) e poi, visto che erano stati abbandonati a se stessi, hanno optato per una gestione comune dell'emergenza. Ma nel frattempo si è perso tempo prezioso».

Molti terremotati "sistemati" a casa di parenti o di amici hanno abbandonato la tenda, anche per le pessime condizioni di vita nei campi

STATI UNITI Dal sostegno acritico al governo israeliano, alle misure economiche. Quello che non va

Troppe illusioni su Obama



Tra i principali consiglieri del presidente i responsabili della crisi

NOAM CHOMSKY

Usa e Israele

L'attacco israelo-statunitense a Gaza è stato un brutale e selvaggio crimine di guerra. Lo definisco volutamente "israelo-statunitense". Sono stati violati sia il diritto statunitense che quello internazionale, eppure Israele ha avuto dagli Usa tutto l'appoggio diplomatico ed ideologico. Non è stato lasciato nulla d'intentato perché l'iniziativa delle Nazioni Unite, finalizzata a porre fine all'aggressione, fosse bloccata. E il Congresso ha confortato Israele con un'incredibile quantità di voti favorevoli all'aggressione.

Quell'attacco non aveva giustificazioni. Obama ha sostenuto che Israele aveva il diritto di difendersi dagli attacchi di Hamas. Ma il punto non è questo. Il punto è che Israele non aveva alcun diritto di difendersi dai missili di Hamas con la forza. C'è un accordo universale per cui il ricorso alla forza è legittimo solo in caso di fallimento di ogni pacifico mezzo. E' sulla base di quest'accordo che i nazisti non avevano il diritto di utilizzare la forza per difendersi da ciò che chiamavano "il terrorismo dei partigiani". Ma la verità è che Israele non aveva la minima intenzione di utilizzare mezzi pacifici. Avrebbe potuto accettare il cessate il fuoco. Non l'ha mai fatto. Se n'è infischiato, ha mantenuto un embargo durissimo, che in sé è un atto di guerra, impedendo all'agenzia umanitaria delle Nazioni Unite, l'Unrwa, di fornire viveri ai palestinesi.

Hamas, invece, ha osservato scrupolosamente il cessate il fuoco. Persino Mark Regev, il portavoce del governo israeliano, ha dovuto riconoscere che, dopo il 4 novembre, il giorno dell'invasione israeliana della Striscia di Gaza, non era stato lanciato un solo missile.

Quello che Israele ha fatto nei territori occupati è criminale e il governo israeliano lo sa. Subito dopo la guerra del 1967, fu chiesto a tutte le più alte autorità israeliane di applicare la Convenzione di Ginevra nei territori occupati. Moshe Dayan non ebbe scrupoli a riconoscere che gli insediamenti violavano il diritto internazionale, ma non esitò a dichiarare: «Non c'è nulla di nuovo in ciò che facciamo, quindi continueremo a farlo». Il Consiglio di Sicurezza ha condannato più volte Israele. Nel 2004 la Corte Penale Mondiale ha nuovamente affermato l'esigenza di applicare la Convenzione di Ginevra. Il Dipartimento della Giustizia Usa, anche se in una dichiarazione separata, s'era detto d'accordo. Ma la criminalità israeliana è continuata. Ed è continuato l'appoggio ideologico, economico, diplomatico e militare da parte degli Usa.

Negli ultimi 35 anni a livello internazionale tutti hanno espresso un ampio consenso sul raggiungimento di un accordo politico che stabilisse due stati nelle frontiere internazionalmente riconosciute, pur ammettendo "possibili e reciproche modifiche di carattere minore". Gli Usa hanno fatto di tutto per incrinare quel consenso,

e continuano a farlo ancora adesso, con Barack Obama. C'è stata solo un'eccezione. Dopo la rottura dei negoziati di Camp David, nel 2000, il presidente Clinton riconobbe che i parametri israelo-statunitensi non sarebbero mai stati accettati dai palestinesi. Ne propose di altri: un po' imprecisi ma più possibilisti. Clinton dichiarò che le parti avevano sostanzialmente accettato quei nuovi parametri pur continuando ad esprimere alcune riserve. Le due parti si riunirono a Taba, in Egitto, a gennaio del 2001. In quell'occasione furono molto vicine a trovare un accordo. Entrambe, nella conferenza stampa finale, affermarono che con un po' più di tempo si sarebbero potute risolvere tutte le questioni. Perché non si erano prese quel tempo in più? Perché l'allora primo ministro israeliano Ehud Barak aveva sospeso in anticipo i negoziati. Le parti non tornarono più a riunirsi.

Sono cambiate molte cose dal 2001, ma il punto essenziale resta: l'accordo si raggiungerebbe se solo ci fosse un presidente statunitense disposto ad accettarlo.

La crisi

C'è da togliersi parecchie illusioni sull'intervento statale in economia. Negli Usa, come in tutte le economie avanzate, si è sempre ricorso allo stato per finanziare innovazione, sviluppo, spesa pubblica, salvataggi finanziari ecc. E spesso quell'intervento è stato positivo. Faccio un esempio: oggi l'utilizzo dei computer e di internet è molto forte. Ma per decenni, prima che

il mercato ne comprendesse le potenzialità, il loro sviluppo è avvenuto soprattutto nel settore statale. E questo esempio non rappresenta un'eccezione, ma la norma.

La novità nella crisi attuale quindi non è l'intervento dello Stato, sempre utilizzato nel passato, ma la sua mole, soprattutto quando si tratta di sovvenzionare le istituzioni finanziarie. Il capitalismo ha un principio di base inappellabile: il popolo paga i costi e assume i rischi, mentre i benefici vengono privatizzati. E' vero che oggi molte ideologie e molti intellettualismi superficiali dell'era neo-liberale sono caduti, in particolare il mito dell'efficienza del mercato, della sua capacità miracolosa di risolvere i problemi. Ma i ricchi quel principio non l'hanno mai applicato a se stessi. Ronald Reagan è stato considerato il grande sacerdote del libero mercato. In realtà è stato il presidente più protezionista della storia statunitense. Obama fa la stessa cosa. Ha ragione l'economista Simon Johnson, un ex dirigente del Fmi, quando dice che l'amministrazione Obama segue i dettami di Wall Street, che ogni sua azione è finalizzata ad assicurare proprio quelle istituzioni che

La novità della crisi non è l'intervento dello Stato ma la sua mole, soprattutto quando si tratta di sovvenzionare le istituzioni finanziarie

hanno creato la crisi. Non è un caso che tra i principali consiglieri di Obama ci siano quelli che hanno le maggiori responsabilità della crisi. Le voci indipendenti e critiche sono state escluse.

Mi è stato chiesto più volte, soprattutto negli ultimi tempi, cosa penso delle responsabilità degli intellettuali. Oggi il termine intellettuale viene usato riferendosi a persone che hanno privilegi e risorse che gli permettono di commentare le vicende umane. Intelligenza e cultura non c'entrano niente. Basta leggerci la storia: nella maggior parte dei casi gli intellettuali sono stati servi del potere. Naturalmente sono sempre esistiti ed esistono cervelli che mantengono la loro indipendenza e che lottano contro i crimini dei potenti e cercano di aiutare le vittime. E normalmente vengono sempre puniti, in un modo o nell'altro. Gli esempi si trovano negli archivi storici più recenti e persistono con rare eccezioni. La Turchia contemporanea è una di queste eccezioni. In Turchia importanti scrittori, artisti, giornalisti, accademici, editori ed altri hanno assunto una posizione inusualmente forte e coraggiosa contro i crimini di stato e in appoggio alle vittime. Molti di loro hanno pagato la loro onestà. Ma sono arrivati molto lontano: hanno adottato valorose e dignitose forme di disobbedienza civile. Li ho incontrati, ho partecipato alle iniziative e alle proteste, e per me si è trattato di un vero privilegio. Ma si tratta di un'eccezione, un caso assolutamente raro.

MAURIZIO MUSOLINO

In perfetto stile libanese le elezioni politiche della scorsa settimana hanno consegnato al mondo un risultato a sorpresa: infatti, nonostante le previsioni, il blocco filo-americano denominato "14 marzo" si conferma come forza di maggioranza conquistando 71 seggi sui 128 che compongono il parlamento del Libano. All'opposizione (Hezbollah, cristiani di Aoun, e sciiti di Amal) i rimanenti 57.

Le elezioni di giugno si sono così concluse con segnali contraddittori, ma mai sorprendenti, almeno per il Libano. Tuttavia, forse la cosa più importante è che si è trattato di una consultazione caratterizzata da una forte partecipazione, anche se i dubbi che questa sia stata a volte indotta da regalie e promesse sono più che un semplice sospetto. Il voto ha comunque dimostrato che la capacità dei leader e dei partiti politici di portare alle urne interi blocchi di elettori è più saldo che mai e che il Libano rimane diviso tra due ampie coalizioni, cosicché le elezioni hanno cambiato poco negli equilibri di forza complessivi del paese.

Nello specifico Saad Hariri sarà con molte probabilità il prossimo primo ministro, riuscendo così a conquistare a pieno l'eredità del padre ed evitando di essere relegato a vita al ruolo di "delfino". Hariri governerà innanzitutto con quelli che sono stati in questi anni i suoi principali alleati all'interno della coalizione del "14 marzo": Samir Geagea e Walid Jumblatt. Il leader delle "falangi" neo fasciste, Geagea, ha rischiato in alcune regioni, ma alla fine ha ampliato la propria base parlamentare, fra membri del partito e candidati esterni da lui appoggiati. L'esponente cristiano maronita rimane tuttavia nettamente dietro il generale Michel Aoun, ma l'impressione è che abbia lavorato guardando al futuro, in vista delle elezioni del 2013 quando il generale Aoun sarà quasi ottantenne.

Jumblatt, dal canto suo, ha subito due brucianti sconfitte. Prima perdendo il parlamentare druso Ayman Choukair nella circoscrizione di Baabda, facendo così arretrare il proprio blocco a vantaggio di un'alleanza di maroniti e sciiti, e lasciando ipotizzare che essi potrebbero scegliere il rappresentante druso in quel distretto anche in futuro. E come se non bastasse, vedendo affogare l'idea di un'apertura nei confronti degli sciiti di Nabih Berri (di Amal) - per aiutare Choukair a vincere - che veniva considerata come l'embrione di un nuovo blocco centrista.

Michel Aoun è uscito dalla competizione elettorale in forma contraddittoria: più forte, ma alcuni segnali indicano che l'appoggio dei cristiani nei suoi confronti è in sensibile declino e che la sua figura non rappresenta per i maroniti un elemento di unità. Aoun controllerà il blocco cristiano più numeroso in parlamento, e ciò gli servirà per consolidare il suo potere contrattuale.

Hezbollah, infine, non può



HASSAN NASRALLAH
Il leader del Partito di Dio ha riconosciuto la vittoria della coalizione del "14 marzo"



MICHEL AOUN
Il generale cristiano, alleato di Hezbollah, non è riuscito ad ampliare i propri consensi



SAAD HARIRI
Il vincitore delle elezioni sarà chiamato a formare il governo dialogando con l'opposizione

ELEZIONI La coalizione filo-occidentale di Hariri ottiene 71 parlamentari su 128

Le previsioni disattese

In Libano Hezbollah resta ancora all'opposizione



essere deluso dei risultati. La maggioranza ottenuta dalla coalizione del "14 Marzo" è più o meno la stessa di quattro anni fa e, con Hariri come primo ministro, Hezbollah pensa di poter porre un volto sunnita credibile a difesa della "resistenza".

Cosa accadrà domani?

La vittoria delle forze filo-occidentali nelle elezioni libanesi rappresenta certamente un sollievo per l'amministrazione Usa, il risultato del 7 giugno infatti risparmia ad Obama una fastidiosa decisione su come trattare con una coalizione guidata da Hezbollah, e soprattutto lascia invariato il quadro di compatibilità che il presidente statunitense sta costruendo per arrivare ad una pax americana della regione. Un sospiro di sollievo che però non è piovuto dal cielo. Prima delle elezioni esponenti statunitensi di primo piano, a parti-

senso" (formula che sottintende un'alleanza fra tutte le forze libanesi) e soprattutto la possibilità per Hezbollah di riconfermare il potere di veto sulle decisioni dell'esecutivo. Al momento, ma si prevedono possibili colpi di scena, secondo gli analisti è probabile che il Partito di Dio si veda riconoscere sia il diritto di veto che l'intangibilità delle armi della resistenza, paventando che se così non fosse ciò potrebbe far risprofondare il Libano verso la violenza. Esponenti del fronte "14 marzo", seppur mantenendo l'anonimato, hanno senza mezzi termini accusato Hezbollah «di avere la tentazione di riaffermare la propria forza come

La coalizione dell'8 marzo è stata penalizzata dal sistema politico confessionale, che ha schiacciato anche il Partito comunista libanese

organizzazione terroristica per ricordare ai libanesi il suo potere, e il pericolo è che farà qualcosa per ricordare loro che è ancora il soggetto più potente del Libano». Una considerazione però che stride apertamente

con le affermazioni rilasciate dal leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, dopo la proclamazione dei risultati: ovvero la piena accettazione della volontà democraticamente espressa dai suoi concittadini.

Le affermazioni di Nasrallah hanno sorpreso qualche sprovveduto analista occidentale, ma nascondono una domanda che oggi in Libano in molti si pongono: la vittoria del blocco "14 marzo" deve considerarsi come una pesante battuta d'arresto per Hezbollah e i suoi alleati esterni, l'Iran e la Siria? Nel suo discorso dopo il voto Nasrallah ha invitato a distinguere tra "maggioranza parlamentare" (andata ancora una volta alla coalizione guidata da Saad Hariri) e "maggioranza popolare", ossia il consenso che l'opposizione tutt'oggi riscuote nel Paese. Nasrallah ha poi detto che i leader dell'opposizione

si incontreranno a breve per raggiungere una posizione condivisa in vista della nomina del nuovo primo ministro.

Hezbollah quindi riconosce il risultato delle elezioni e guarda avanti, rendendosi disponibile a partecipare ad un governo di unità nazionale con la maggioranza filo-Usa capeggiata dal sunnita Hariri. Il movimento sciita non intende però nascondere i problemi interni. «Alcuni errori li abbiamo commessi e li stiamo valutando», afferma Ali Doghmush responsabile esteri di Hezbollah, che prosegue sottolineando come una riflessione «andrà fatta su un sistema elettorale che con la divisione del nostro paese in (26) piccoli distretti è fatto apposta per garantire interessi locali e settarismo».

Il sistema costituzionale libanese infatti divide il potere tra le diverse comunità cristiane e musulmane. Il presidente è sempre maronita, il primo ministro sunnita e il presidente del Parlamento sciita. All'interno della Camera, il numero di seggi è ugualmente ripartito, secondo un sistema analogo, in funzione delle confessioni. Ogni comunità viene rappresentata da più partiti e, dunque, la costituzione di una maggioranza passa inevitabilmente per il raggiungimento di alleanze. In questo contesto, gli sciiti di Hezbollah e i suoi alleati cristiani non hanno vinto le elezioni perché le principali battaglie elettorali si sono tenute nelle circoscrizioni cristiane in cui gli alleati del Partito di Dio (essenzialmente le liste di Michel Aoun) non sono riuscite ad allargare la loro influenza.

Una cosa è certa, anche nella confusa situazione del Libano: ad uscire sconfitti da questo voto sono il presidente della Repubblica Michel Suleiman, che ha registrato un azzeramento dei suoi uomini presenti in Parlamento; Nabih Berri, leader degli sciiti di Amal, e in un certo senso il Partito comunista libanese, restato schiacciato proprio da quella logica confessionale alla quale da sempre giustamente si oppone.

SOLIDARIETA'

Corale per il popolo d'Abruzzo
Roma, 20 giugno

Tante le iniziative già realizzate per raccogliere i fondi e, si spera, ci saranno ancora molti eventi culturali "costruiti" per ricostruire l'Abruzzo. In particolare, il mondo della musica italiana con i suoi artisti più grandi e con grande generosità è stato in grado di scrivere e registrare un pezzo (*Domani* 21-04-09) in pochissimo tempo. Il progetto si propone di sostenere gli interventi di ricostruzione, consolidamento e restauro del Conservatorio "Alfredo Casella" e della sede del Teatro Stabile d'Abruzzo dell'Aquila. Ora, per la seconda volta, decine di artisti si sono riuniti per un concerto-evento che il 20 giugno avrà come location lo Stadio Olimpico di Roma. Renato Zero, Fiorella Mannoia, Lucio Dalla, Ivano Fossati, Pino Daniele, sono solo alcuni degli artisti che si alterneranno sul palco per una serata di grande musica italiana e di solidarietà in favore della popolazione abruzzese colpita dal terremoto. "Corale per il popolo d'Abruzzo" si propone come scopo la raccolta fondi a favore dell'Università degli Studi dell'Aquila di cui si è fatto garante il rettore Ferdinando Di Orio, sia per l'attuazione dei progetti a sostegno dell'Università sia per l'utilizzo dei fondi. La raccolta fondi si concretizzerà con l'incasso della serata e con i versamenti sul conto corrente intestato all'Università.

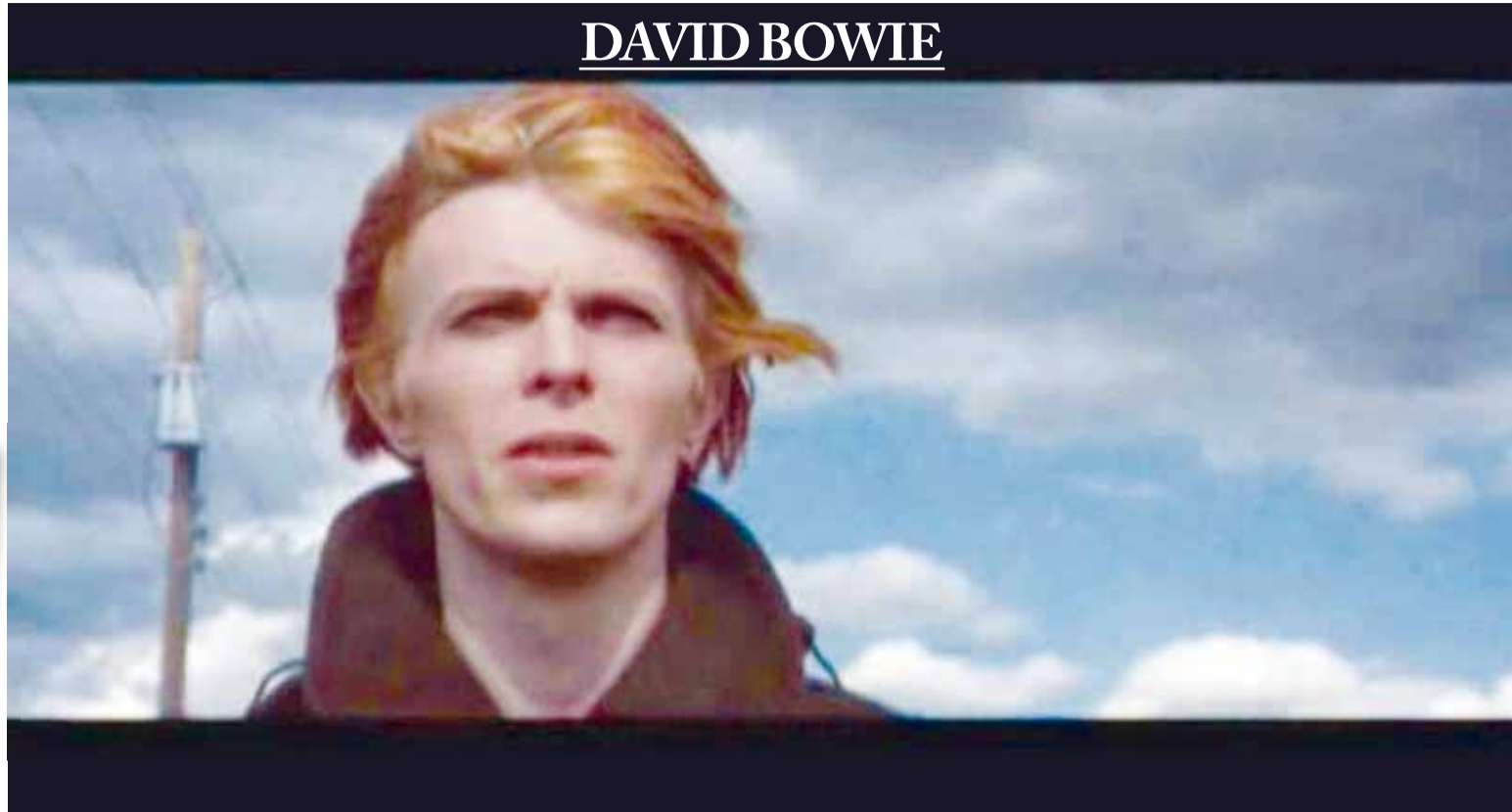
**ROCK AND ROM**

Acquasantissima Tour
Piero Pelù e Acquaragia Drom

Dopo un primo assaggio che ha ottenuto un grande successo di pubblico, proseguirà per tutta l'estate il tour dell'Acquasantissima, il nuovo originale progetto di Piero Pelù in



concerto con la band tzigana degli Acquaragia Drom. Un viaggio affascinante alla scoperta di tradizioni lontane ma quanto mai vicine a noi, all'insegna della multiculturalità, della contaminazione e della festa. Nelle due ore di spettacolo si possono ascoltare brani tratti dal repertorio storico di Piero Pelù completamente riarrangiati in chiave "rock and rom", insieme ai brani del repertorio degli Acquaragia Drom. «Convivenza, contaminazione, creatività e festa sono parole piene di significati positivi - spiega Piero Pelù - ma che oggi più che mai risultano scomode, esorcizzate e messe a tacere. Il "rock and rom" degli Acquasantissima ci infiamma i cuori e ci ricorda che il dialogo tra culture diverse è sempre possibile basta avere l'amore, la passione e la volontà di sostenerlo». Tutte le date su pieropelu.com.

DAVID BOWIE

Il "duca" di Berlino

Dalla polvere (bianca) alle stelle: storia di un mito

MAURIZIO ERMISINO

Berlino, 1976. David Bowie e Iggy Pop girano in macchina, quando incontrano uno spacciatore che doveva averli fregati. Sfondano il retro della sua macchina, poi fanno marcia indietro, e lo fanno ancora. E' così che nasce *Always Crashing In The Same*

Car, da *Low*, l'album che inaugura la trilogia berlinese di Bowie. E così si apre il libro di Thomas Jerome Seabrook, *Bowie: La trilogia berlinese*. Da qui si capisce l'abisso in cui era sprofondata Bowie a metà degli anni Settanta, in cui l'uso di cocaina lo aveva portato a una paranoia crescente, testimoniata da interviste deliranti su Ufo e nazismo. Si era trasferito a Los Angeles, e nel suo appartamento disegnava pentacoli sulle tapparelle e riceveva partite di coca e groupies. In queste condizioni registrò uno dei suoi capolavori, *Station To Station*. Il Bowie dell'epoca è tutto nel film *L'uomo che cadde sulla terra*, dove nella parte di un alieno paranoico recita se stesso.

Proprio durante il tour di *Station To Station*, a Los Angeles, a Bowie fu presentato lo scrittore Christopher Isherwood, che negli anni 30 visse a Berlino: da quell'incontro maturò la decisione di trasferirsi lì. Durante il tour europeo di *Station To Station*, al confine con la Russia, Bowie fu beccato da dei libri su Goebbels. Ma gli incidenti non finirono qui: dalle interviste in cui si definiva "unica alternativa al premier in Inghilterra" e auspicava per questa "grandi benefici da un leader fascista", alla foto alla Victoria Station di Londra in cui fa il saluto nazista. In realtà fu immortalato proprio mentre stendeva il braccio per un saluto normale. Secondo l'autore del libro si tratta di dichiarazioni fatte da un uomo in uno stato mentale alterato, affascinato da alcuni aspetti del nazismo, come il controllo dei media, ma certo non dall'antisemitismo e dai campi di concentramento. "Passioni" passeggiare di un artista che voleva sempre reinventarsi e sarebbe rinato artisticamente come uomo anonimo in una zona povera di una città devastata dalla guerra.

La trilogia berlinese non iniziò a Berlino, ma a Chateau d'Herouville, un castello in Francia, dove Bowie aveva lavorato a *The Idiot*

di Iggy Pop. Con lo stesso modus operandi usato per *The Idiot*, Bowie registrava in breve tempo la parte ritmica, poi lavorava alle sovraincisioni, e solo alla fine aggiungeva la voce, improvvisando i testi. Bowie si sta liberando dei suoi fantasmi, e anche del suo modo di scrivere basato sui personaggi. I testi sono ermetici, e canzoni come *Speed Of Glass* rimangono strumentali perché non arrivano idee per il testo, mentre tutta la facciata B di *Low*

nasce proprio come strumentale. E' qui che si sente l'influenza delle band tedesche del momento - Can, Neu!, Kraftwerk - e l'atmosfera di Berlino, dove il team si era spostato (*Weeping Wall* evoca il muro di Berlino con la sua tristezza). Ed è evidente il lavoro di Brian Eno che, a differenza di quanto si crede, non fu il produttore del disco (era Tony Visconti), ma ebbe un apporto piuttosto sporadico, occupandosi di tastiere e sintetizzatori (*Warszawa* e *Art Decade* sono opera sua).

Avrà una parte molto più importante in *Heroes*, il vero album berlinese, l'unico concepito completamente a Berlino. Alla chitarra c'è Robert Fripp dei King Crimson, che registrò tutte le sue parti in sei ore, spesso senza ascoltare i brani su cui avrebbe suonato. Eno, grazie all'Ems, un sintetizzatore che stava in una valigetta 24 ore, processava in diretta i suoni di Fripp, creando suoni che sembrano

usciti da un altro strumento. Il disco fu registrato negli Hansa Studios di Berlino, nella "Hall By The Wall", ex sala da ballo dell'epoca di Weimar, usata poi dai nazisti per ricevimenti: dalle sue finestre si potevano vedere i militari armati che facevano la guardia al Muro. E proprio guardando una coppia abbracciarsi all'ombra del Muro (il produttore Tony Visconti e la cantante Antonia Mass) Bowie creò il testo di *Heroes*. Non un inno all'ottimismo, ma l'illusione di una storia che

potrebbe durare solo un giorno.

Dal tour di *Heroes* e da un viaggio in Kenya nasceranno alcuni dei brani di *Lodger*, definito il terzo album della trilogia solo perché prodotto dallo stesso team. Ma non c'è niente di berlinese: né i luoghi - è stato registrato tra Montreux e New York - né i suoni, con aperture ai mondi visitati da Bowie. *Yassassins* è una miscela di musica turca e reggae, *African Night Flight* anticipa l'etno-beat che negli anni Ottanta sarà proseguito da Eno con David Byrne e poi da Peter Gabriel e Paul Simon. Se la prima parte del disco è incentrata sul viaggio, la seconda è una lettura dell'apatia e del consumismo occidentale. Il ruolo di Eno qui si fa più importante - suona anche drum machine e impartisce indicazioni ai musicisti - ma tra lui e Bowie le cose non vanno lisce come prima, e la loro collaborazione finisce qui. *Low*, *Heroes* e *Lodger* hanno influenzato decine di artisti che sarebbero venuti. Ma guai a incasellarli in un genere. Disse bene la casa discografica, che nel 1977 lanciò *Heroes* con una frase. C'è la Old Wave. C'è la New Wave. E poi c'è David Bowie.

Bowie - La trilogia berlinese.
Thomas Jerome Seabrook.
Arcana, pp. 315, euro 18,50

DISCOSTART



ROMA

Un teatro "superdiverso"

Allo Stabile del Giallo attori diversamente abili raccontano i falsi valori della società moderna

VERONICA CASTRO

Cosa succede quando una banda di ladri si fronteggia con un'organizzazione dall'ipocrita ragione sociale denominata "L'Amico del Mendicante"? Bertolt Brecht risponderebbe: "Un'opera da tre soldi". Come il titolo della sua pièce teatrale che narra di questa lotta, scritta dall'autore nel 1927. Brecht si era ispirato per l'ironico soggetto alla "The Beggar's Opera" di John Gay, messa in scena per la prima volta nel 1728 a Londra. A riprendere le scorribande dei due gruppi rivali, capeggiati rispettivamente dal bandito Macheath e dal "re dei mendicanti" Gionata Geremia Peachum, questa volta è l'associazione Dma Teatrodanza, insieme agli attori e danzatori abili e diversamente abili della compagnia di teatro integrato "Superdiverso". I due gruppi sono andati in scena nei giorni scorsi al Teatro Stabile del Giallo di Roma (dall'11 al 14 giugno).

"Un'opera da tre soldi" è stato scritto e liberamente tratto dal testo di Gay dai registi e attori Luciana Lusso Roveto e Paolo Proietti, che da anni, con la loro Dma teatrodanza, tengono il laboratorio integrato "Superdiverso", che ha poi dato il nome alla compagnia. Per oltre un'ora gli attori, danzatori e cantanti, superdiversi e superprofessionisti, raccontano attraverso la parola, la danza e la musica una storia antica e sempre attuale: Quella della lotta tra poveri, dell'ipocrisia e dei falsi valori della società moderna. L'eterna contrapposizione tra i banditi e i non meno delinquenti "mendicanti" precipita quando Macheath sposa di nascosto Polly Peachum, la figlia di Gionata. Il padre di Polly non

è d'accordo con le nozze e fa arrestare il bandito. I suoi maneggi sono complicati dal fatto che il capo della polizia, Brown la Tigre, è amico di gioventù di Macheath. Alla fine Peachum riesce a far condannare il suo nemico all'impiccagione. Poco prima dell'esecuzione, però, un messaggero della Regina grazierà Macheath, conferendogli il titolo di baronetto, nella parodia di un lieto fine.

La storia racconta in modo arguto e spietato un mondo in cui gli affari dell'aristocrazia coincidono con quelli della delinquenza comune: ladri, ricattatori e donne di malaffare agiscono in combutta tra loro per trarre denaro da qualsiasi occasione propizia. «La spettacolarizzazione della miseria - spiega Paolo Proietti - utilizzata per ottenere gratificazioni economiche e di carattere morale, serve per tener nascosta la vera miseria umana: la povertà dell'uomo che fa tutto per il solo profitto». La totale mancanza di profondità psicologica dei personaggi mette in rilievo questo mondo fatto di falsità. «L'uomo - continua il regista - in questo dramma, sa che la vita è inganno e che per sopravvivere bisogna prestarsi a questo inganno». L'attualità di *Un'opera da tre soldi* è tutta racchiusa nelle parole di Peachum, che divide il mondo in due categorie: quella dei potenti, quasi



dei semi dei, e quella della povera gente, che se non diventa semi dio è costretta a rubare. «Anche i banchieri rubano», dirà il vecchio, «ma lo fanno meglio e non finiscono in galera».

La storia narra in modo spietato un mondo in cui gli affari dell'aristocrazia coincidono con quelli della delinquenza comune, sempre in cerca di facili guadagni

In molti punti l'opera si rivolge direttamente al pubblico, rompendo la "quarta parete" e ponendo rilevanti questioni politiche e sociali, con intento provocatorio. Secondo Brecht, ne *L'opera da tre soldi*, «la borghesia vede ritratto il suo proprio mondo», cioè «un ordinamento sociale in cui quasi tutti gli strati della popolazione tengono conto - sia pure nei modi più svariati - dei fondamenti morali, in quanto vivono non già "nella" morale, ma naturalmente "della" morale».

Il Progetto Superdiverso nato nel 2001, è un laboratorio di teatrodanza finanziato dal Dipartimento V del Comune di Roma, finalizzato alla formazione e all'avviamento profes-

Alcune immagini dello spettacolo "Un'opera da tre soldi", messo in scena dalla compagnia "Superdiverso"

sionale nel campo dello spettacolo dei diversamente abili. Con quest'opera, Dma e Superdiverso affrontano di nuovo in chiave contemporanea uno dei "classici" del teatro mondiale. L'anno scorso la compagnia si era esibita al Politecnico di Roma in *Joe Macbeth*, tratto dalla famosa tragedia di Shakespeare, mentre l'anno prima, nello stesso teatro e dallo stesso autore, i danzatori avevano interpretato *Romeo et Juliette dans la banlieue* ottenendo un successo di pubblico e di critica inaspettato. Sul palco, anche una giovane band romana diretta da Samuele Matteucci, che ha accompagnato i danzatori con la sua musica originale, ispirata all'opera.

Il teatro Stabile
costa.

Il teatro Instabile
è gratis.



Teatro instabile è il programma di Ecotv dedicato agli spettacoli "OFF". Un ricco archivio di rappresentazioni teatrali presentati in versione integrale al pubblico del piccolo schermo. Teatro instabile è preceduto dalla rubrica Avanspettacolo in cui trovano voce gli autori, i registi, i produttori e gli attori protagonisti della rappresentazione: interviste e curiosità dalle compagnie teatrali aiuteranno i telespettatori a comprendere meglio lo spettacolo in scena. Tutte le domeniche alle 21.30

solo su

ECOTV.it
SKY906

FABIO GIOVANNINI

f.giovannini@larinascita.org

UN RICORDO

L'inseguitore di rivoluzioni

E' scomparso Angelo Quattrocchi, intellettuale ed editore libertario

Non ne ha parlato nessuno, ma nei giorni scorsi è scomparso un intellettuale e un editore importante, trasgressivo, fuori dal coro.

Non ne ha parlato nessuno proprio perché in questa Italia berlusconizzata tutto ciò che non si piega al business, all'apparire, al mercato, viene fatto sparire. Parlo di Angelo Quattrocchi, fondatore e "anima" della Malatempora, una piccola casa editrice indipendente.

Quattrocchi era un intellettuale tutt'altro che provinciale: Francia, California e Inghilterra erano le sue terre di riferimento, dove ha vissuto e dove ha inteso legami con la cultura alternativa locale.

Figlio delle culture beat e hippie, libertario per definizione, Quattrocchi ha scritto alcuni testi di grande diffusione. Il suo libro più importante, tradotto quasi ovunque, è probabilmente *E' quel Maggio fu: Rivoluzione!* sul movimento del '68 in Francia, vicenda da lui seguita direttamente sul campo. E' stato poi autore di *Wounded Knee: gli indiani alla riscossa*, sulla base delle sue esperienze tra i nativi americani.

Si era gettato presto nell'editoria underground, fin dagli anni Sessanta, tra l'altro stampando copie pirata dei fumetti di Dalton Crumb, altro grande nome delle culture sotterranee, e infine fondando otto anni fa la sua casa editrice Malatempora che a tutt'oggi ha sfornato oltre 100 titoli. Così Quattrocchi si doveva destreggiare tra tipografie a caccia di assegni e distributori inadempienti, lui che con le piccolezze organizzative e burocratiche non aveva dimistichezza.

La sua attività editoriale è infinita. Quattrocchi ha contribuito a far conoscere in Italia il pensiero di Raoul Vaneigem e ce l'aveva con la televisione, col-



Due immagini di Angelo Quattrocchi



locandosi volutamente fuori epoca, che vedeva come indottrinamento e obnubilamento delle menti (scrise un libretto stampato in proprio che circolò parecchio a suo tempo, *Come e perché difendersi dalla tv*). Insieme all'amico John Wilcock ha pubblicato in varie lingue delle guide "turistiche" a città e paesi europei, descritti con lo sguardo degli "alternativi". Propugnatore di un erotismo liberatorio (ha pubblicato in anni

recenti una raccolta di 99 sue storie brevi, *Carnalità*), si definiva "inseguitore di rivoluzioni" e aveva sperato, come me, nel movimento anti-globalizzazione dedicando poi grande attenzione alle repressioni di Genova 2001. Laico insofferente di ogni integralismo, di recente si era scagliato contro giubilee e papi, con un paio di pamphlet d'assalto. Ma aveva anche scritto un libro su Elisabeth Bathory, rinascimentale assassina di ragazzine, e su Walter Veltroni, odierno assassino della sinistra.

Da libertario irriducibile creava spesso polemiche. Ne so qualcosa, avendogli affidato nel 1997 una rubrica sull'inserto libri di *Liberazione* che all'epoca curavo, *Il topo di libreria*, quando Manuela Palermi dirigeva il

quotidiano. Quattrocchi scriveva sferzanti corsivi sull'editoria italiana e un giorno se l'è presa con Feltrinelli, accusata di aver abbandonato le intenzioni originarie per puntare sui supermercati del libro. Apriti cielo! Arrivò addirittura una feroce lettera di Armando Cossutta che stigmatizzava l'attacco alla Feltrinelli (e arrivò anche una telefonata sgradevole di Carlo Feltrinelli in persona).

Però Quattrocchi era così sanguigno, ironico, implacabile. Polemizzava con le grandi fiere dell'editoria (a Roma, per protesta contro gli organizzatori, regalò i libri della sua casa editrice al pubblico di Piùlibri) e solo quest'anno, per la prima volta, decise di portare i volumi di Malatempora alla fiera di Torino.

La sua casa di Trastevere per anni è stata un punto di riferimento per un mondo culturale desideroso di confronti e scambi di idee: ogni mercoledì apriva la porta del suo piccolo appartamento (al piano di sopra abitava Vincenzo Sparagna, il creatore di *Frigidaire*, suo grande complice) e accoglieva sia giovani outsider sia "alternativi" di mezza età per bere un bicchiere di vino e discutere insieme. Di recente si era trasferito al Pignone, nuova meta di un mondo culturale cittadino insofferente nei confronti dei quartieri bene,



ma continuava con i suoi party che erano l'opposto dei "salotti romani" dell'intellettualità che conta.

Dal quadro che ho fornito in poche righe emerge la qualità straordinaria, direi unica, di Angelo Quattrocchi. Che sia scomparso nel silenzio generalizzato è un segno dei tempi preoccupante.

Ha scelto anche una data simbolica per andarsene: il 6 giugno. L'Italia uscita dal voto delle europee (ancora berlusconiana, sempre più leghista, con una sinistra in perenne difficoltà) non ha davvero niente a che fare con lui e forse ha voluto segnalarcelo. Spero solo che il suo patrimonio di idee (che a volte non condividevo e che ci faceva discutere, io antiquato comunista impenitente, lui libertario movimentista psichedelico) non vada dimenticato almeno tra chi gli è stato più vicino e tra i lettori che ha raggiunto con i suoi libri e con quelli della sua casa editrice.

La destra continua a celebrare come santi le orianefallaci e gli indrimontanelli. Noi siamo fieri di avere avuto i nostri angeli.

VITE DI IMMIGRATI

Storie dal ghetto dei braccianti marocchini

GIAN MARCO MARTIGNONI

La casa editrice Ediesse ha lanciato con Carta Bianca una collana dedicata a raccontare la faccia non patinata del nostro paese, dando voce a storie e realtà che mettono a nudo la drammaticità delle condizioni sociali che l'ipocrisia tipicamente italiana preferirebbe rimanesse ignote.

Diretta da Angelo Ferracuti, lo scrittore marchigiano noto per il libro *Le risorse umane*, le prime uscite di Carta Bianca non hanno tradito le aspettative, a partire da *Mannaggia la miseria* di Anselmo Botte, che ci restituisce la vibrante storia del ghetto di San Nicola Varco, ove "sopravvivono" settecento giovani di nazionalità marocchina, impegnati quotidianamente come forza-lavoro iper-sfruttata nella Piana del Sele, in qualità di braccianti ricattati dai "calabroni" (cioè i caporali) spesso volte loro connazionali. Dunque ancora più invisibili, perché hanno tradito sia la fratellanza che la solidarietà in nome dell'arricchimento personale.

Questi giovani, partiti dalle loro terre spinti dalla miseria e dall'assenza di prospettive, hanno trovato domicilio in una struttura abbandonata, che doveva diventare un mercato

ortofrutticolo, ove si sono adattati ad occupare tutti gli spazi disponibili, patendo l'inclemenza del caldo e del freddo, la presenza dei topi e le punture degli insetti.

E' in questo limbo che essi trovano ristoro dopo aver piegato la schiena per tutta la giornata, consumando comunitariamente la loro frugale cena, bevendo l'immancabile the e incrociando gli sguardi per conversare attorno al senso dell'esistenza, dura là da dove provengono e dura di qua, come mai avrebbero immaginato.

«Siamo foglie trascinate dal vento, sta nelle sue mani la nostra sorte, foglie al vento che hanno subito un netto e definitivo distacco. Chiudere i pugni, stringere i denti e andare avanti. Il Marocco è ormai lontano. E noi siamo emigranti, per sempre... La speranza è che presto il vento smetta di soffiare e che finalmente decida di lasciarti cadere sul terreno per cominciare a mettere radici», sussurra filosoficamente Bouchaib Hassan nel capitolo "Videotelefono".

Ed è però la durezza delle condizioni di vita e di lavoro che determina l'inaspettato e la consapevolezza che il loro destino può mutare solo collettivamente: il 29 settembre

2006 a Salerno si è svolto uno sciopero organizzato dalla Cgil per contrastare il caporalato e lo sfruttamento in agricoltura, nonché la vita disumana di quanti dimorano fortunatamente nella Piana.

Saranno proprio loro del ghetto, mentre la "popolazione non sa e non vede o preferisce non vedere", ad essere in prima fila tra quanti lo organizzano, comprendendo che la mobilitazione paga e li dota di un potere contrattuale nei confronti di caporali e delle istituzioni.

Come scrive Guglielmo Epifani nella prefazione del libro di Anselmo Botte, «è anche una testimonianza della nostra attività di sindacalisti, una scelta che ha dentro di sé, nelle proprie radici, un elemento di volontariato che non può fare a meno di empatia e calore umano».

Una testimonianza preziosa, perché evidenzia come il rischio sempre incombente dell'ossificazione burocratica può essere superato, come in questo caso, dall'incontro tra la voglia di riscatto del nuovo proletariato migrante e l'organizzazione che presidia quotidianamente ed eticamente il territorio, facendo dunque il suo mestiere senza remore di sorta.

Mannaggia la miseria
Anselmo Botte
Ediesse, pp.152, euro 10



ROMANZI PER RAGAZZI/1

Tre bambini e un folle

Una favola sociale di Serge Quadruppani

DIEGO ZANDEL

Celebre autore di noir, il francese Serge Quadruppani è quello che, insieme a Dominique Manotti, più si avvicina ad alcuni scrittori italiani - i Carlotto, i De Cataldo, i Genna, lo stesso Camilleri - per la dura critica politica e sociale che attraversa le sue storie. Ne è un esempio l'ultimo romanzo *Y* pubblicato pochi mesi fa in Italia da Marsilio, che, partendo dalla scomparsa misteriosa di un banchiere, eroe della resistenza e delle lotte anticapitaliste, e da una ultima lettera inviata al figlio sbandato, denuncia una serie di compromessi politici ad ogni livello. Ma Quadruppani non è soltanto questo. E' anche autore di libri, anch'essi noir, per ragazzi, ma di buona lettura anche per gli adulti.

Ne è un esempio significativo il romanzo *C'è qualcuno in casa*, appena uscito per i tipi di Salani. La trama è molto semplice: tre bambini, dopo la morte del padre in un incidente sul lavoro, sono costretti a restare soli la notte a casa, perché la madre, infermiera all'ospedale, rimasta unica fonte di guadagno, deve uscire per andare a lavorare. I tre bambini, Paul, Cecile e Pascal, naturalmente non stanno tranquilli. Sentono rumori strani provenire da ogni parte, tanto più che la casa, lasciato di famiglia, vive isolata ai margini di un parco. Riesce un po' a dominare le loro paure il più grande dei tre, Paul, un ragazzo vivace e intelligente, più maturo della sua età, che avverte la responsabilità che, sostanzialmente, gli è stata affidata, di controllare i fratellini. Proprio se se la vedono brutta, di fronte a un eventuale pericolo, hanno il permesso di chiamare due coniugi vicini di casa, ma, essendo notte, è meglio non approfittare. L'hanno fatto una volta, inutilmente, e, per questo, sono stati un po' rimproverati.

Così, un'altra sera, capita che di nuovo Pascal e Cecile sentono dei rumori, al piano di sopra della villetta in cui vivono. Paul, non avendo udito al momento nulla, cerca di convincere i fratellini dell'abbaglio, ma poi anche lui sente gli stessi rumori. Tutto teso cerca di individuarne l'origine e, in effetti, dentro un

armadio trovano un uomo. Strilli di paura, ma l'intruso riesce con abilità a tranquillizzarli, si dimostra del tutto innocuo, nonostante riveli la sua provenienza: dal manicomio, che si trova di là del parco. Un pazzo? Le cose sembrano essere messe peggio di quanto pensavano, anche perché, si sa, con i pazzi bisogna essere cauti, condiscendenti, per non rischiare di accendere quella scintilla che potrebbe far scatenare la loro follia. L'uomo che dice di chiamarsi Ronaldo, come il campione di calcio (e ciò suscita ulteriore incredulità nei bambini) rivela di essere sfuggito dalla clinica per sottrarsi alle grinfie di alcune persone cattive

che volevano da lui una somma ingente di denaro. E proprio per indebolire la sua volontà, lo avevano messo nelle mani di uno psichiatra che, con dei farmaci, lo volevano drogare per poi costringerlo al trapasso dei soldi con operazioni bancarie per le quali era sufficiente un codice e la sua firma. Ronaldo finisce appena di raccontare la sua odissea quando ecco arrivare tre energumani, ovvero coloro, si capisce ben presto, che lo avevano sequestrato e rinchiuso in manicomio. Il fuggitivo fa appena in tempo a nascondersi, dietro la promessa da parte dei bambini di non denunciarne la presenza e, in un primo momento, riescono nell'intento. Poi però, a una nuova entrata a sorpresa nella casa, Ronaldo finisce di nuo-



Lo scrittore Serge Quadruppani

vo nelle mani dei suoi presunti aguzzini. Da qui prende avvio una trattativa, con tanto di telefonata a un numero incognito, tra il folle, i suoi inseguitori e i bambini, in particolare Paul che, sempre più riconoscendo nei tre degli avidi e crudeli banditi, non solo prende le parti di Ronaldo, ma capisce anche che, una volta avvenuta la transazione, anche loro saranno fatti fuori per impedire loro di parlare.

Comincia così un sottile gioco delle parti che lasciamo al godimento del lettore, con sorpresa finale, non senza però sottolineare come anche questo lungo racconto dallo sguardo favolistico, si concluda con un

risolto didatticamente sociale che ricorda la sofferenza dei bambini vittima della violenza nel mondo. Quei bambini che, come Paul, Cecile e Pascal, non una volta soltanto nella loro vita, ma tutti i giorni, in Colombia, Iraq, Cecenia, Africa, vivono nella paura di essere ammazzati. Questo non significa che i libri, soprattutto quelli per ragazzi e seppur d'evasione, debbano necessariamente avere una morale, ma dimostra che certi autori, qualsiasi cosa scrivano e per qualsiasi pubblico, non possono abdicare a stessi.

C'è qualcuno in casa
Serge Quadruppani
Salani, pp. 85, euro 11

NARRATIVA/1

Vuoto centrale

Silvia Tebaldi

PerdisaPop, pp. 142, euro 12

Non sono molte le case editrici che pubblicano fantascienza. E' per questo che segnaliamo *Vuoto centrale*, opera prima di Silvia Tebaldi per PerdisaPop (collana "WalkieTalkie" a cura di Luigi Bernardi). L'ambientazione del romanzo (suggestiva la copertina) è a Bologna a non troppi anni dal presente. E' proprio qui, tra un'architettura che (ri)



conosciamo e torri futuristiche, che avvengono delle sparizioni. Ad opporsi ad un'entropia latente di una sanità ormai fatiscante (futuro?), c'è però un piccolo ambulatorio medico, che sembra essere una sfida. Insomma un'ambientazione sicuramente cyber, riveduta e corretta in salsa bolognese, senza che però la cosa disturbi. La trama del romanzo è cadenzata in brevi quadri narrativi (forse a volte un po' troppo brevi) e questo probabilmente per cercare di rendere narrativamente una realtà ormai parcellizzata e non riconducibile ad un *unicum*. Il *Vuoto centrale* del titolo è indicativo. Non semplice da leggere, ma suggestivo. [Marco Minicangeli]

NARRATIVA/2

Un gioco proibito

Nancy Citro

Edizioni Creativa, pp. 173, euro 13

Vite che si rincorrono, si perdono e si ritrovano in un complicato intreccio di rinascite, voli interrotti, identità nascoste, misteriosi notti di promiscuità e dolore. Sandy, deturpata, umiliata, strappata dalla sua infanzia e segnata dal più grande degli orrori tenta di riprendere la sua vita, cercando nell'amore, in tutte le sue forme, anche quelle più perverse, di trovare la forza per potersi guardare allo specchio e finalmente riconoscersi. Una storia profonda ed intensa, una presa di coscienza, un guardare in faccia una realtà che il più delle volte tentiamo di nascondere, ma che, pagina dopo pagina, viene sviscerata completamente. Giovani anime spezzate, vittime e carnefici delle loro scelte, vivono le loro storie in maniera apparentemente distante. Solo alla fine del romanzo si riuniranno in un crocevia che, tra morte e agghiacciante consapevolezza, aprirà la strada verso la speranza di poter rinascere. Ancora una volta.



ROMANZI PER RAGAZZI/2

La banda del lago di Como

PIERLUIGI PEDRETTI

Per lettori giovani (dai dodici anni) e meno giovani consigliamo un romanzo del giornalista Mario Schiani. Protagonisti sono alcuni ragazzi accomunati dal superamento di quella "linea d'ombra" che conduce verso la maturità. La provincia d'Italia fa da sfondo alle vicende non metropolitane che si svolgono circa quarant'anni fa. Nel 1971 i genitori di Lino decidono di portarlo «in campagna a casa della nonna. Era stato deciso che, essendo piuttosto mingherlino e di carnagione pallida, un'estate lontano dalla città gli avrebbe fatto bene». Il ragazzo giunge così in un piccolo borgo intorno al lago (probabilmente) di Como, dove scopre un mondo tutto nuovo ma anche spaventoso. Insecure com'è, ha paura di tutto, persino di galli e galline.

Un giorno, mentre esplora i dintorni allunga il passo fino al cosiddetto incrocio delle "Quat-

tro strade", dove un ragazzo, Chicco, lo salva da una situazione incresciosa. Egli è il "re" del luogo, abilissimo nel gioco delle palline clic-clac, ha due amici fedeli, Fausto e Lisa, e un nemico, Nero.

Cominciano giorni interessanti per Lino, che frequenta assiduamente ormai i ragazzi della "banda delle quattro strade". Il malvagio Nero, nel frattempo, si allea con i temibili ragazzi delle montagne per farli fuori. I quattro amici saranno chiamati ad affrontare una grande prova, che consentirà a Lino di vincere le sue paure e crescere sulla strada della vita. Scritto in una lingua precisa e accattivante, modulata sul lessico adolescenziale e ricca di dialoghi, il libro di Schiani è un'avvincente (prima) notevole prova di romanzo per ragazzi.

Mario Schiani
La banda delle quattro strade
Salani, pp. 134, euro 10



Un autore di noir si dedica a una storia per i più giovani, ma di buona lettura anche per gli adulti, che ricorda la sofferenza dei bambini vittime di violenza

appuntamenti e non solo

Dopo il Re, Mussolini, trent'anni di Dc, Craxi, il craxismo, supereremo anche Berlusconi. Non ci resta che aspettare. Sì, ma quanto? Il tempo stringe!



Italius

IRAN, TUTTO COME PRIMA

L'Iran ha scelto di non cambiare. Il presidente Ahmadinejad è stato riconfermato. Certo, le elezioni non sono filate proprio lisce. Alla proclamazione dei risultati sono seguite accuse di brogli da parte dello sconfitto Hossein Mousavi, e poi scontri per le strade della capitale tra sostenitori del leader moderato e la polizia. La costante è stata l'assenza di trasparenza: poco trasparenti le accuse di Mousavi, che parlava di brogli dopo essersi proclamato vincitore appena chiusi i seggi; poco trasparenti le proteste dei sostenitori dello sconfitto, con manifestazioni non proprio spontanee, viste le tempistiche; poco trasparente, infine, il modo con cui il regime ha usato il pugno duro contro i dimostranti.

Tuttavia, ciò che resta è la vittoria di Ahmadinejad. E' con questo che bisogna fare i conti.

Lo dovranno fare sia gli avversari interni - Mousavi si rassegnerà al verdetto delle urne - sia gli altri attori del palcoscenico medio-orientale. Gli Stati Uniti hanno mantenuto un diplomatico contegno evitando di dar risalto alle proteste. Israele, dal canto suo, vuole a tutti i costi interrompere il programma nucleare di Ahmadinejad. Ma per attaccare le centrali atomiche iraniane ha bisogno di rifarsi il look da bravo ragazzo dopo i massacri compiuti a Gaza. Così ecco che Netanyahu si presenta con una «svolta storica» nel dialogo con i palestinesi, e riesce a far passare per «apertura» il rifiuto di ogni accordo sottoscritto finora da Israele (come se ne avessero mai rispettato uno). La solita operazione di immagine cui i media internazionali si prestano con piacere.

DOMENICO GIOVINAZZO



SPAGNA

BARCELONA. 19 giugno. Nell'ambito della festa de l'Avant, organizzata dal Partito comunista della Catalogna, dibattito sulla Palestina. Per il Pdc intervengono Maurizio Musolino.

EMILIA ROMAGNA

MODENA. 18 giugno ore 19,30. Sala Riunioni, Hotel Europa, corso Vittorio Emanuele 52: "Le cause della sconfitta elettorale e le ragioni della nostra lotta". Intervengono Roberto Soffritti, Ufficio Politico Pdc, e Orazio Licandro, responsabile nazionale Organizzazione Pdc.

COMUNISTI. CHE FARE?

FOSCO GIANNINI

Su la testa! Non scoraggiatevi, compagne e compagni! Il progetto della costruzione di un partito comunista in Italia come frutto di un processo unitario dei comunisti non può essere fermato da uno 0,6% in meno ottenuto nelle elezioni per il Parlamento europeo. Diciamo questo non per idealismo, ma sulla base di una analisi concreta della situazione concreta. *Primo:* l'esito delle elezioni non è certo positivo poiché non ci dà parlamentari europei e ci sottrae dunque anche importanti risorse materiali, decisive, oggi più che mai, per i comunisti per proseguire il loro cammino autonomo. Tuttavia è la realtà delle cose che ci dice che il risultato non è drammatico e ci consente di andare avanti: siamo andati alle elezioni con ancora addosso tutto il peso della sconfitta storica dell'Arcobaleno, che ha agito in modo devastante nell'animo del nostro popolo, spostandolo verso l'astensione o ad un altro voto; siamo andati alle elezioni sotto la scorta della pesantissima scissione filo Pd di Vendola che, aiutato da D'Alema e dai media borghesi, ci ha sottratto un 3% dei voti; ci siamo andati con l'oscuramento totale dei media sulla Lista comunista, segno ulteriore di quanto il sistema di potere complessivo sia contro la ricostruzione di un Partito comunista in Italia; ci siamo andati con le tante titubanze di una parte importante del Prc, che hanno ritardato gravemente i tempi del lancio della Lista comunista e non hanno certo contribuito a crearle attorno la necessaria passione popolare; ci siamo andati col trucco Chiesa-Ferrando e con "dirigenti comunisti" che hanno spostato voti verso Di Pietro e lavorato contro la Lista. Nonostante tutto ciò i due partiti comunisti nella Lista hanno ottenuto da soli più consenso (in termini assoluti e percentuali) delle molteplici forze dell'Arcobaleno. E occorre una riflessione, decisiva: se i due partiti comunisti non avessero scelto la Lista

unica quel bottino del 3,4% si sarebbe diviso in due, portando sia il Prc che il Pdc vicini alla soglia dell'estinzione. E ciò va presa come una metafora: divisi, ormai, si muore.

Seconda questione: proprio le elezioni europee ci dicono che la riproposizione di un partito comunista in Italia non è una fissazione di reduci né una coazione a ripetere. Le forze comuniste conseguenti e le forze della sinistra anticapitalista dell'Ue, infatti, non solo tengono, ma avanzano e si rafforzano, inserendosi in quel quadro mondiale che vede, al contrario dell'Ue, lo sviluppo imperioso delle forze rivoluzionarie, della trasformazione sociale e dell'antimperialismo (America Latina, grandi aree dell'Africa e l'Asia della gigantesca triade Russia-Cina-India).

Solo in Italia (e nella Spagna della fallimentare ed ormai morente Izquierda Unida) i comunisti soffrono e ciò ci dice che la crisi non è - dunque - del movimento comunista e anticapitalista europeo, ma tutta italiana, tutta degli sfortunati eredi dell'eurocomunismo e della devastante triade Occhetto-D'Alema-Bertinotti.

D'altra parte è la stessa crisi profonda della socialdemocrazia europea ad indicare che l'unica strada, contro lo strapotere sociale e culturale del capitale, è quella del ritorno al conflitto e alla riproposizione di un orizzonte anticapitalista: è il tempo cioè dei comunisti e delle forze della sinistra d'alternativa.

Tuttavia, tracciato il quadro entro cui ci muoviamo, dobbiamo essere chiari nel "che fare". Dobbiamo subito, da questo punto di vista, distogliere lo sguardo dal dibattito tra i gruppi dirigenti e recuperare il principio di realtà spostandolo sullo stato d'animo dei militanti comunisti, del Prc e del Pdc. Essi non sono certo in condizioni psicologiche eccellenti e dobbiamo sapere che anche l'intera diaspora comunista (centinaia di migliaia di potenziali militanti ed elettori) resiste nelle sue certezze

ideali su di una corda sospesa nel vuoto e può ancora avanzare e recuperare il terreno di lotta o precipitare nel vuoto della passivizzazione. Ciò che voglio dire - ed è empiricamente chiaro ai comunisti che vivono il loro partito (sia il Prc che il PdCI) - è che nessuna idea "molle" potrà più riorganizzare e rimotivare ciò che resta del movimento comunista italiano. Occorre, subito, un'idea-forza. Ed una tale idea non è certo quella di una Federazione dei comunisti e della sinistra (o una delle sue varianti organizzative) e cioè di una sorta di Izquierda Unida italiana. Una proposta di questo tipo sarebbe vissuta dai militanti comunisti come l'ennesimo pensiero debole, un nuovo cavallo di Troia di tipo bertinottiano volto ad eludere e cancellare la questione comunista in Italia (che ha bisogno, per essere risolta, di una piena autonomia: teorica, progettuale, organizzativa, politica ed economica). L'unica idea che può aspirare ad essere lanciata come idea-forza è quella della riorganizzazione dei comunisti in un nuovo e più forte partito unificato (un partito che dovrà essere poi cardine dell'unità d'azione dell'intera sinistra anticapitalista). Solo questa - allo stato delle cose, di fronte alla frustrazione, al disorientamento, anche ideologico, e alla stanchezza dei militanti comunisti di questo Paese - potrà avere i crismi mobilitanti di una idea-forza.

Che fare per dare le prime gambe al progetto? Occorre, ad esempio, che il Coordinamento nazionale della Lista comunista che si è costituito dia nell'immediato indicazioni di lavoro volte a far sì che già nei prossimi giorni, in tutte le città d'Italia, i comunisti del Prc e del Pdc - assieme ai comunisti di altre organizzazioni e a quelli senza tessera e senza organizzazione - si riuniscano per decidere iniziative di lotta unitarie (chiamando alla mobilitazione gli altri soggetti della sinistra d'alternativa) contro il governo Berlusconi. E sul terreno reale della lotta costruire sia

l'unità dei comunisti e della sinistra anticapitalista che i presupposti materiali per la costruzione processuale (non in tempi biblici, poiché il tempo gioca a favore dell'ulteriore indebolimento e diaspora dei comunisti divisi) del Partito comunista. E poiché siamo vicini all'estate indicare che in ogni città e paese in cui è possibile farlo i comunisti uniti organizzino le Feste comuniste, aperte alla sinistra. Questo è il livello di mobilitazione sociale necessario al progetto di unità. Vi è tuttavia un altro livello di impegno e di potenziale e alta mobilitazione: quello della ricerca e del dibattito politico e teorico sui temi fondanti relativi alla costruzione di un nuovo Partito comunista all'altezza dei tempi e dello scontro di classe e che tragga lezioni dagli errori commessi sia dal Prc che dal Pdc. Rispetto a ciò avanzo una proposta operativa: che il Coordinamento nazionale della Lista operi per mettere in piedi un gruppo di lavoro di intellettuali e quadri operai (del Prc, del Pdc, di esterni) col compito di elaborare piattaforme alte su temi centrali del progetto comunista: la crisi del capitale ed il ruolo dei comunisti; la forma-partito; il rapporto con la socialdemocrazia (affrontato anche in termini teorici e attraverso un'analisi di fase e non solo attraverso moniti contrapposti, tipo: "col Pd mai, col Pd sempre"); la questione - centrale - del sindacato di classe e ancora. Tali piattaforme dovrebbero poi essere discusse nei territori (senza l'angoscia del voto che monta nei congressi, ma in modo franco, libero e quindi appassionante) da assemblee di comunisti uniti, al fine di coinvolgere i compagni e le compagne in una ricerca partecipata e vasta avente il doppio obiettivo di avviare un processo pedagogico ed unitario attraverso il dibattito e la ricerca aperta e in quello di unire le persone in carne ed ossa in un percorso unitario anche sul piano della costruzione delle relazioni tra compagni: verso il Partito.

cara rinascita...

redazione@larinascita.net

ADDIO IVAN DELLA MEA, CANTAUTORE DELLA CLASSE OPERAIA

ENRICO CAPUANO

Si è spento all'ospedale San Paolo di Milano il compagno Ivan Della Mea una delle più importanti voci della canzone politica e operaia in Italia. Dal 1996 dirigeva l'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino. Ci ha lasciato all'età di 69 anni, Ivan. Era iscritto nella sezione del Pdc "Antonio Capuano", nel sesto municipio a Roma, perché - diceva - in quella sede ritrovava lo spirito giusto e quell'energia che spesso mancavano nella sinistra.

Ivan nasce a Lucca il 16 ottobre 1940, si trasferisce presto a Milano e insieme a Gianni Bosio e a molti altri fonda il Nuovo canzoniere italiano, una delle esperienze più entusiasmanti legate alla canzone politica italiana. Del Nuovo canzoniere e poi dei Dischi del sole fanno parte grandi artisti come Giovanna Marini, Michele Straniero, Fausto Amodei, Alfredo Bandelli, che con me fondò la società artisti comunisti dello spettacolo. E non ultime, le tante esperienze dei più giovani, come il gruppo Operaio 'E Zezi con Marcello Colasurdo a Pomigliano d'Arco, o a Roma la Cooperativa lavoro culturale di Michele Capuano nata nella sezione comunista a via Tor De' Schiavi.

Le sue prime canzoni registrate e incise appaiono in una gloriosa compilation del 1962 dal titolo *Canti e inni socialisti*, per il 70° anniversario del Partito socialista ita-

liano. Il riferimento era il folk, la cultura popolare e la nuova canzone operaia che riproduce nuove suggestioni ma manteneva le radici nell'estetica del mondo contadino. Molto acceso era il dibattito negli anni Settanta sul concetto di musica popolare e sulle riflessioni di Antonio Gramsci in merito.

Da ricordare senz'altro tra i suoi dischi *Ballate della piccola e della grande violenza*, lp uscito per i Dischi del Sole o, tra le sue canzoni più belle, quella scritta nel 1972 dal titolo *Ballata per Ciriaco Salduccio*, dedicata a uno studente torinese morto suicida dopo essere stato bocciato. Ma il pezzo che tanti giovani negli anni 70 cantavano in strada e



nei cortei, insieme a *Contessa* di Pietrangeli e la *Violenza* di Bandelli, è la canzone *Mia cara moglie*, un vero e proprio capolavoro poetico. Una canzone di lotta, di strada, scritta con un linguaggio moderno, uscita in un 45 giri.

Il primo album è del 1966, *Io so che un giorno*, seguito da *Il rosso è diventato giallo* (1969), *Se qualcuno ti fa morto* e *La balorda* (1972). Tra le produzioni più recenti, *Ho male all'orologio* (1997) e *La Cantagrande forse walzer* (2000). Spesso cantava in dialetto milanese e si rifaceva alla tradizione delle ballate oggi molto di moda tra le band folk-rock italiane.

Il 20 maggio 1996 succede allo scomparso Franco Coggiola nella direzione dell'Istituto Ernesto De Martino, con sede a Sesto Fiorentino che vanta un archivio

musicale e storico eccezionale.

Ivan Della Mea ha avuto anche molte esperienze letterarie e nel cinema: nel 1969 partecipa alla scrittura della sceneggiatura di *Tepepa*, uno spaghetti western interpretato da Orson Welles e Tomas Milian. Tra le sue opere letterarie, *Il sasso dentro* del 1990 e *Sveglia nel buio* del 1997. Per Jaca Book era uscita quest'anno la sua autobiografia *Se la vita ti dà uno schiaffo*. Ha scritto per molti giornali, compresa la nostra *rinascita*, ha curato rubriche per *l'Unità* e per *Liberazione* e *Manifesto*.

L'anno scorso lo volemmo sul palco della festa nazionale di *rinascita* a Roma, prima del comizio di Diliberto. Lo convincemmo io e mio fratello Michele: suonava ormai raramente, si sentiva affaticato. Eppure sul palco creò una magia indimenticabile, lui e la sua chitarra di sempre, con la passione che lo distingueva e quel suo non aver mai rinnegato il comunismo, gli ideali comuni.

Per chiudere, una riflessione: tanti a sinistra, dopo gli anni Settanta, hanno pensato di lasciare nel dimenticatoio grandi poeti e artisti del calibro di Ivan, ma a forza di buttare a mare tutto si sono ritrovati aridi e vuoti ad inseguire le suggestioni pseudoartistiche che il potere e "la cultura del nulla" esprimono.

Ivan non aveva rinunciato mai ad essere un poeta scomodo al servizio di un'idea e una pratica che fino all'ultimo ha suggellato con quella tessera comunista così sofferta che si portava nella tasca. Nel nome di Ivan bisognerebbe recuperare quel pezzo di anima che ci dà la forza di resistere e combattere per un mondo migliore. Grazie Ivan.

NOI E LA PARROCCHIA

Cara Manuela, voglio complimentarmi per le importanti inchieste che stai conducendo su *rinascita*. Io diffondo 12 copie di *rinascita*, settimanalmente, da 3 anni. Ora sto andando in federazione a consegnare 50 euro di sottoscrizione e vado a prendermi dal materiale informativo per le prossime elezioni. Passando per un bar di Padova sud (io abito a Padova nord), ho trovato alcuni volantini di una parrocchia che ho il piacere di includere. Leggilo, mi raccomando, per sapere come ci sono "altri" che la pensano invece uguale a noi. Ciao e un augurio, anche a tutta la redazione.

IVO BENETTI, VIGODARZERE

Ciao, Ivo, e grazie per il lavoro che fai e per le cose che scrivi. Ho letto con attenzione il volantino. Hai ragione, è gente brava con la quale dovremmo stabilire qualche contatto. Provaci e fammi sapere. (m.p.)

CHE DELUSIONE IL MANIFESTO...

Ero convinto che non ce l'avremmo fatta a raggiungere il 4%. Ero convinto che non saremmo riusciti a superare il 2,5, perché i disastri di Veltroni e dell'arcobaleno sono troppo seri per essere superati in qualche mese. E così oggi sono tra i pochi ad essere contento. Il 3,4 è un primo (buon) risultato e l'unità tra Pdc e Prc va avanti. Sono un

vecchio compagno con la pelle dura, convinto che bisogna sapere andare avanti senza mai lasciarsi prendere dallo scoramento. Da un po' di tempo però anche io ho una grande delusione che si chiama *Manifesto*. Sulla testata c'è ancora scritto giornale comunista, chissà perché. Non ci ha aiutato per niente durante la campagna elettorale, anzi ci ha dato contro, con un bel po' di prosopopea e di qualunquismo. L'ultimo editoriale della Rossanda è indescrivibile. Sembra che capiscano sempre e solo loro. Poi, quando ti guardi intorno, non te li trovi mai al fianco ma sempre da un'altra parte.

ATTILIO MELONI

A PRESCINDERE

Gentile Manuela, vengo da lontano e spero di andare lontano. A prescindere, come diceva Totò! Ma ho scelto di aderire al Partito Democratico. Comunque leggo fedelmente la rivista, che trovo realizzata molto bene e piena di articoli interessanti. Il formato lascia molto a desiderare, ma forse siamo in presenza d'un problema non estetico, ma di costi. Ho scritto per chiedere a te (permettiti il tu) ed agli altri compagni di smetterla di volere a tutti i costi fare i "duri e puri", ma d'unificare questa sinistra sparsa che toglie rappresentanza a molti, che insiste - anche in buona fede - a non capire che i tempi sono mutati, in peggio purtroppo, e non si può rimanere alla finestra a discutere sempre e fare mai. Forse sono

un illuso, ma io che sono nel Pd, vedo come sia pressante la necessità d'una sinistra - alternativa al Pd? - forte, unita ed unitaria, che parli con voce sola. E che aiuterebbe anche il nostro sindacato che la Cisl sta cercando di emarginare. Non si tratta di accettare sempre e comunque inciuci o compromessi sugli ideali e sulle iniziative e realizzazioni, ma semplicemente accogliere il desiderio di tornare a governare questo povero paese e soprattutto iniziare ad acculturare nuovamente le classi sociali, che esistono, anche se sono state "frullate" dalla politica di questi ultimi vent'anni. L'unione, la serietà e la voce unica la stiamo chiedendo - come tu puoi vedere - anche nel nostro partito. Un abbraccio politico.

GIANFRANCO PASQUALETTI, MILANO

Caro Gianfranco, non siamo noi che abbiamo disperso la sinistra, ma Veltroni, e tu lo sai. E quando si viene cacciati dal parlamento, come lui ha fatto con noi, c'è rabbia. Comunque grazie per averci scritto e per leggerci. Esì, hai intuito bene, il formato dipende dai costi. Un abbraccio politico anche da me e continua a scriverci (m.p.)

BELLE DONNE IN TV

Cara direttrice, sono un fervente lettore di *rinascita* sin dai primi numeri, e penso che il suo ritorno dopo la parentesi nella politica rappresentativa sia un bene per il giornale; anche se non sono del tutto d'accordo con quella lettera pubblicata qualche

numero fa, di quel lettore che non vedeva di buon occhio il suo impegno nella politica istituzionale. Dopo tutto va bene una bella donna in televisione, ma che sia pure intelligente, questo è veramente troppo (vedi Carmen Lasorella). Ma per venire alla ragione di questa mia, vorrei esporle lo sconcerto che mi ha spinto ad inviarle queste poche righe. Alcuni numeri fa, e più precisamente quello immediatamente successivo allo scoppio dell'ennesimo scandalo Berlusconi (quello "Papi Silvio" per intenderci), aprendo il giornale alla pagina 2, la mia attenzione si è subito rivolta al suo articolo di fondo nella speranza di trovarvi un'opinione sul fatto del giorno; se non proprio la sua personale, quantomeno quella del giornale. Non le nascondo la mia profonda delusione. Ora, poiché sono convinto che una donna come lei, al contrario di quanto si è potuto capirne da quell'improvvisato articolo di seconda pagina, abbia qualcosa da dire in proposito su questa schifezza, mi piacerebbe molto udire la sua voce, non fosse altro per smentire i luoghi comuni sulle belle donne in tv.

CARLO FERRO

Faccio un po' fatica a capire il senso della sua lettera. rinascita ha pubblicato addirittura un dossier, intitolato "pornopolitica", sulla vicenda berlusconiana. E io stessa ne ho scritto. Per quanto riguarda le "belle donne, non si tratta di luoghi comuni ma di squallori demenziali. Un cordiale saluto (m.p.)

COME ABONARSI

COME ABONARSI

distribuzione@larinascita.net

Annuale (50 numeri)

• postale

€ 36,00

• coupon in edicola

€ 44,00

• sostenitore

€ 155,00

• enti e associazioni

€ 51,00

• estero

€ 130,00

Semestrale (25 numeri)

€ 18,00

Numeri arretrati

€ 4,00

tel 06.68400824

fax 06.68892730

c. c. p. 30756696

intestato a LAERRE

Soc. Coop.

Gli abbonamenti possono anche essere sottoscritti telefonicamente pagando con la carta di credito. La stessa modalità di pagamento potrà essere utilizzata per le copie destinate alla diffusione militante. Per informazioni telefonare dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,30 alle ore 14,30 al numero 06.68400824.

Informativa Ex Art. 13 D.Lgs. 196/2003 - Gentile abbonato/a, Laerre Soc. Coop. a r. l. Titolare del trattamento dati, La informa che i dati personali e sensibili da Lei forniti verranno utilizzati nei limiti e per il perseguimento delle finalità relative al rapporto contrattuale in corso. In particolare il trattamento sarà finalizzato agli adempimenti inerenti e conseguenti allo svolgimento di tutte le attività amministrative, commerciali, contabili e fiscali. Il conferimento dei dati personali e sensibili è indispensabile per adempiere agli obblighi di legge e a quelli derivanti dal contratto. Lei ha diritto di consultare, modificare, integrare o cancellare i Suoi dati. I suddetti dati potranno essere comunicati a soggetti pubblici, in aderenza ad obblighi di legge e a soggetti privati per trattamenti funzionali all'adempimento del contratto. L'elenco aggiornato di tutti i Responsabili del trattamento dati può essere richiesto per iscritto presso la sede del Titolare del trattamento dati, Via Cola di Rienzo 280, 00192 Roma, tel. 06.6840081. La sottoscrizione dell'abbonamento costituisce presa visione ed accettazione implicita della presente informativa.

what cosa

**l'inchiesta
diventa
comunista**



il settimanale comunista diventa inchiesta

la rinascita della sinistra

Giovedì in edicola e ogni giorno online

www.larinascita.org